# CUOCE CILICATE DE CONTRIBITATION DE LA COMPANSION DE LA C

Madre della Chiesa

# Cuore Chiesa

# Rivista trimestrale del Carmelo Teresiano di Sicilia

N. 4/2005 Ottobre - Novembre - Dicembre Anno 6 Sede Legale Santuario Madonna dei Rimedi Piazza Indipendenza, 9 - Palermo

Autorizzazione del Tribunale di Palermo n. 15 del 20/04/1973 Con approvazione dell'Ordine

> Amministratore Padre Teresio Iudice

Direttore responsabile P. Agostino Pappalardo

Redattore Capo Renato Dall'Acqua

Carmelitani Scalzi
COMMISSARIATO DI SICILIA
C.da Monte Carmelo
96010 Villasmundo (SR)
Tel. 0931.959245 - Fax 0931.950514
www.ocdsicilia.it
e-mail: carmelosicilia@virgilio.it

Impaginazione e Stampa Tipografia T.M. di V. Mangano Via N. Martoglio, 93 95010 - Santa Venerina Tel./Fax 095.953455

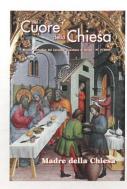
### **ABBONAMENTI**

Ordinario € 11,00

Sostenitore € 20,00
Promotore € 30,00

conto corrente postale n. 12641965

intestato a: Carmelitani Scalzi Commissariato di Sicilia Contrada Monte Carmelo 96010 Villasmundo (SR)



in copertina:

Nozze di Cana (particolare) Salamanca (Spagna), Cattedrale vecchia, 1/2 del XV sec.

4 di copertina: Monreale Chiostro del monastero Benedettino presso la Cattedrale

# SOMMARIO

pag. 3 Servire la vita

- 4 Maria e la missione della famiglia
- « 8 Il titolo di Maria "Madre della Chiesa"
- « 15 Religiosi e laici nella Chiesa locale
- « 18 Dall'Eucaristia alla Trinità
- « 20 Il Carmelo di Giacalone Pioppo
- « 23 Come fare orazione
- « 27 Maternità Spirituale
- 29 Nella Chiesa locale
- 33 La giornata di una carmelitana
- « 34 La protezione di un padre
- « 36 Motivi di gratitudine di un Vescovo
- « 37 Servire la dignità della persona umana
- 38 La sua bontà mi ha fatto crescere
- 39 Finalmente l'atteso noviziato
- « 40 Palermo e "dintorni"
- « 41 "Nulla ci separerà"
  - « 42 Visite e nuovi arrivi
  - « 43 Santa Teresa del Bambino Gesù e i malgasci
  - « 44 "Ho ricevuto un dono"
  - « 47 Preghiera Continua

# **EDITORIALE**

# Servire la vita

P. Reanto Dall'Acqua

l presente numero della nostra Rivista, dedicato a Maria "Madre della Chiesa" prende spunto dalla vita e dalla storia: la vita di una comunità claustrale, quella di Pioppo-Giacalone, vita che è anche una pagina di storia del Carmelo in Sicilia; una storia che è, a sua volta, un pezzo di storia della Chiesa, dentro la quale si colloca e si comprende storicamente, teologicamente e spiritualmente il Carmelo, questo Carmelo.

Uno spunto, infine, che cade proprio ora a quarant'anni dalla chiusura del Concilio Vaticano II, tempo a cui ci porta questo titolo mariano "Madre della Chiesa".

Ma questo spunto di partenza deve ora aiutarci a rintracciare nel presente del vissuto ecclesiale la possibilità di un incontro col Maria "Madre di Gesù" e "Madre nostra", per comprendere in cosa consista quella maternità che, nella Chiesa, Maria continua a svolgere come missione sua propria, con la caratteristica altrettanto propria dell' "universalità".

Parlare di maternità ecclesiale è concepire la maternità nella forma più radicale delle sue possibilità e dei suoi compiti, e se questo ci aiuta a capire la Chiesa, sappiamo che questo è possibile guardando a Maria, senza la quale diventa astratto parlare della Chiesa del suo essere-madre del suo essere forma-bellezza del corpo di Cristo. Per comprendere quanto sia stretto questo rapporto, Maria-Chiesa, dobbiamo solo pronunciare il nome di Gesù, il Nome senza il quale non potrebbero dirsi né Maria né la Chiesa, come è vero, pure, che il Nome di Gesù non potrebbe dirsi senza Maria e senza la Chiesa.

Tutte le storie qui raccontate, le avventure vissute: i giovani a Colonia e ad Erice, le feste, come i momenti culturali e di for-



mazione a Enna..., diventano pagine di vita familiare, in cui il calore, la passione, lo slancio sono necessari quanto i silenzi, la riflessione, sono parte di una storia e di una vita nelle quali ogni cosa ha il suo posto, ognuno il suo compito, la sua responsabilità, nelle quali tutti siamo chiamati a generare vita, far crescere, educare, a servire la vita.

# Maria e la missione della famiglia

**Don Mario Cascone** 

a famiglia è soggetto ecclesiale, che abilita i coniugi ad esercitare nella comunità cristiana il ministero coniugale. Questa soggettualità ecclesiale della famiglia e questa ministerialità coniugale promanano dal sacramento del matrimonio, il quale, a sua volta, rimanda al mistero della Chiesa e della Santissima Trinità. La famiglia infatti non è invenzione dell'uomo, ma nasce nel cuore stesso di Dio e ri-presenta sacramentalmente il mistero dell'eterno amore esistente fra le Tre Divine Persone, divenendo così icona della Trinità. Su questa base la famiglia è anche immagine della Chiesa, piccola Chiesa domestica che si inserisce nella grande Chiesa. Si può perciò fare un accostamento fra questi tre grandi misteri: la Trinità, la Chiesa e la famiglia. Essi sono tutti modulati sulla relazione d'amore fedele e feconda, che offre al mondo il dinamismo stesso della carità divina e lo proietta verso il Regno, nel quale formeremo la famiglia dei figli di Dio.

# NEL SEGNO DI MARIA

Per comprendere ancora meglio la relazione intercorrente fra Trinità, Chiesa e famiglia possiamo guardare alla Vergine Maria, che è icona della Trinità, modello e madre della Chiesa, regina della famiglia. Maria è icona della SS. Trinità, in quanto



è contemporaneamente figlia di Dio Padre, madre di Dio Figlio e Sposa di Dio Spirito Santo. Nella sua persona si concentrano la gratuita iniziativa salvifica del Padre, l'accoglienza libera e generosa di tale amore da parte del Figlio fattosi uomo nel grembo di Maria e l'incessante azione santificatrice dello Spirito.

Maria è poi immagine, modello e madre della Chiesa, in quanto nella sua persona incarna l'attesa di tutto il popolo di Dio e le speranze dell'umanità. Presente a Pentecoste e nell'attività missionaria della Chiesa nascente, la Vergine non cessa di vegliare con premura materna sulla Chiesa e di intercedere per essa, precedendola nella dimora di gloria, a cui ogni uomo aspira.

Maria, infine, è regina della famiglia. Avendo vissuto in prima persona la vita della santa famiglia di Nazareth, la Vergine Maria è anche Sposa e Madre, capace di comprendere le difficoltà, i problemi, le aspirazioni di ogni famiglia. La stessa missione ecclesiale della famiglia, fondata sul sacramento del matrimonio, può trovare perciò in lei un impareggiabile modello operativo, come ci suggeriscono parecchi

testi biblici, ed in particolare quello delle nozze di Cana (Gv 2, 1-12), che può essere utilizzato come paradigma della missione di tutta la Chiesa, e più specificamente della famiglia cristiana.

### LO STILE DELLE NOZZE DI CANA

L'episodio delle nozze di Cana ha come protagonista Maria, che discerne una situazione di bisogno, fa intervenire Gesù e coinvolge diverse persone per risolvere il problema che si era venuto a creare.

### SAPER DISCERNERE

Maria compie anzitutto un'azione di discernimento: si accorge che gli sposi non hanno più vino. Il vino nel linguaggio biblico indica la gioia, la festa, la caduta delle inibizioni e delle paure, il segno di una vita che si espande liberamente. La mancanza di vino, perciò, è sinonimo di chiusura, irrigidimento, tristezza, suscettibilità, malumore, acidità.

Potremmo chiederci quante sono le famiglie in cui manca oggi questo vino della gioia, quante sono le persone che non gustano più questo vino della festa, della speranza, della libertà che si apre all'amore. Dietro la facciata apparentemente serena di tante famiglie si nasconde spesso una grande carenza di pace e di gioia. Dietro il volto apparentemente soddisfatto di tante persone si cela molte volte un'assenza di prospettiva, di futuro, di progettualità. Si tratta di fare un discernimento serio di questa mancanza, per cercare di capire come potervi ovviare. E ciò va fatto nella consapevolezza che solo Gesù è in grado di offrire il "vino buono", quello non falsificato, a denominazione di origine controllata!

Un particolare curioso: durante il banchetto nuziale di Cana nessuno si accorge della mancanza di vino: né i servitori, né il maestro di tavola, né gli invitati, né i familiari degli sposi. Se ne accorge Maria, la quale può capire dove manca il vino della gioia evangelica, in quanto ella questa gioia la possiede e, di conseguenza, ha un'istintiva sensibilità per discernere dove

essa c'è e dove invece manca. Piena di Spirito Santo, Maria avverte immediatamente quando e dove manca la gioia del Vangelo.

La Chiesa è, come Maria, piena della gioia dello Spirito. Essa dunque si sente mossa verso tutti coloro che non sperimentano questa gioia per cercare di riportarli alla speranza e guidarli alla grande festa eterna del Cielo.

All'interno della Chiesa è proprio la famiglia che possiede una particolare capacità di discernimento delle situazioni di disagio, di sofferenza, di solitudine. Alludiamo ovviamente a quella famiglia che si sforza di aderire al progetto salvifico del Signore e di esserne sacramento storicamente comprensibile ed efficace. Una tale famiglia può trovare dentro di sé enormi risorse di attenzione, sensibilità, generosità, che sono in grado non solo di discernere le situazioni di bisogno, ma anche di porvi rimedio.

### Preparare la strada a Gesù

Maria quando avverte che sta per mancare il vino e che, di conseguenza, stanno per esplodere il disagio e l'imbarazzo degli sposi, fa intervenire Gesù. Ella sa benissimo che solo Gesù è in grado di dare il vino della gioia, perciò è necessario farlo intervenire. Gesù è già lì, è invitato alle nozze, ma fino a quel momento non è intervenuto e appare come uno dei tanti.

Analogamente possiamo dire che Gesù è già presente nel cuore di ogni uomo, si è già invitato da solo nella vita di ogni uomo per farla essere una festa, ma non interviene fino a quando gli interessati non lo sollecitano e non gli fanno spazio. Egli non vuole forzare nessuno, proprio perché è amore; e l'amore non si impone mai, perché si può solo proporre.

L'azione pastorale della Chiesa non può consistere nell'introdurre a forza il messaggio evangelico nel cuore dell'uomo, specialmente in un contesto culturale come il nostro, che esalta il pluralismo e la libertà individuale. Bisogna invece partire dal presupposto che Gesù è già in attesa nel cuore

di ogni uomo e che si deve solo permettergli di operare liberamente. La pastorale ha il compito di preparare la strada all'incontro vivo con Gesù, in modo che ognuno liberamente e consapevolmente faccia spazio al Signore nella sua vita. È solo in una tale prospettiva che può emergere tutta la forza dell'invito di Maria: «Fate quello che vi dirà».

La famiglia, quale soggetto ecclesiale, è in grado certamente di svolgere un ruolo importantissimo in questo campo. Preparare la strada all'incontro vivo con Cristo è il compito primario dei genitori cristiani nei confronti dei loro figli. Nessuno può sostituirli in questa delicata operazione, come nessuna struttura pastorale è in grado di prendere il posto della famiglia nella trasmissione della fede, nella narrazione delle meraviglie di Dio "di generazione in generazione", nella predisposizione dei cuori degli uomini alla conversione.



### SAPER COINVOLGERE

Per mettere in moto la potenza operativa di Gesù, Maria si rivolge ai servi, i quali si danno subito da fare, riempiendo d'acqua le giare di pietra e chiamando a loro volta il maestro di tavola; e questi chiama lo sposo, meravigliandosi che solo alla fine venga servito il vino buono. Si crea un coinvolgimento generale di tutti i presenti e si evita che uno solo faccia tutto quello che c'è da fare.

Il vero segreto di un'efficace azione pastorale è quello di moltiplicare i collaboratori. Gesù stesso ha indicato questa strada: ha chiamato i dodici apostoli, i quali a loro volta hanno scelto altri e così via... La Chiesa è tutta quanta ministeriale, perché i suoi membri sono tutti dotati dei carismi dello Spirito e vengono messi in grado di apportare il loro contributo alla missione. I carismi e i ministeri sono diversi, ma la missione è unica e va esercitata col contributo di ognuno, dal momento che nessuno nella Chiesa può dirsi inutile. La diversità di ministeri va esercitata in un clima di corresponsabilità e complementarietà, senza scadere in sterili forme di clericalismo, che interpretino il servizio dei laici come semplice longa manus dei presbiteri...

Ora, proprio la famiglia nel nostro tempo sta dando un impulso nuovo a questa ministerialità laicale. Sono molteplici oggi le forme di collaborazione delle famiglie cristiane alla missione della Chiesa: nel campo della catechesi, della liturgia, della carità; dell'animazione cristiana della politica, della cultura, del lavoro, dell'economia. La famiglia è sicuramente il "crocevia" di tutta l'azione pastorale della Chiesa, dal momento che non c'è settore della pastorale che non passi di fatto dalla famiglia.

# FAMIGLIA, UN BENE PREZIOSO

Spesso la famiglia viene percepita come un freno morale, come un baluardo contro lo scadimento dei valori. Questa lettura in chiave conservatrice è sicuramente riduttiva, perché la famiglia è invece un soggetto ecclesiale e sociale *creativo*, capace di conservare rinnovando e di difendere creando modalità sempre nuove di relazioni interpersonali. La famiglia possiede in sé la forza di un costante rinnovamento, che, senza snaturarne l'identità profonda, si è dimostrato capace di smentire clamorosamente tutti quelli che in questi anni si sono affrettati a cantare la morte dell'istituto familiare. Pur con tutte le difficoltà e i disagi a cui sta andando incontro, si può dire che la famiglia mostra ancora una sostanziale "tenuta".

Il matrimonio, perciò, non è un retaggio del passato o un'anacronistica sovrastruttura dell'amore umano. Esso è invece l'istituto che meglio salvaguarda la verità dell'amore, a patto che con questa parola non si intenda l'emotivistico e fugace trasporto verso un'altra persona, ma la capacità, fondata su un maturo convincimento, di costruire qualcosa di valido per sé e per tutti gli altri, attraverso il rapporto di donazione e accoglienza instaurato con la persona amata.

Ha scritto Giovanni Paolo II che «amare significa dare e ricevere quanto non si può né comprare né vendere, ma solo liberamente e reciprocamente elargire». Un tale amore, che trova nel matrimonio e nella famiglia, la sua espressione più sublime, si pone a fondamento della costruzione di una società a misura d'uomo. Esso infatti è per sua natura "effusivo", capace di espandersi e di recare i suoi benefici effetti su tutti. Non è il privatistico ripiegarsi su se stessi, ma il costante impegno ad uscire fuori da sé per fare della propria persona un dono per tutti gli altri e per accogliere ognuno come un dono.

In quest'ottica cogliamo la preziosità della famiglia, la sua ricchezza in ordine al bene comune. La famiglia rimane la cellula fondamentale dell'organismo sociale. Relativizzarne l'importanza, ponendo come criterio di riferimento i diritti individuali, potrebbe sortire l'effetto di scardinare il fondamento della compagine sociale.

La famiglia è un bene prezioso anche per la Chiesa, anzi essa è la prima fonda-



mentale forma di comunità ecclesiale, all'interno della quale si sperimenta l'amore di Dio e lo si trasmette di generazione in generazione.

La missione ecclesiale della famiglia consiste nell'annunciare il Vangelo agli uomini del nostro tempo, senza lasciarsi scoraggiare dalle difficoltà e dalle trasformazioni in atto nella nostra cultura. Le trasformazioni che caratterizzano il nostro tempo non devono essere viste in modo moralistico e scandalistico, ma come "sfide" che ci chiamano a rimodulare l'immutabile Vangelo di Cristo in modi nuovi: sappiamo infatti che non è il Vangelo che cambia, ma il mondo.

E noi dobbiamo essere capaci di accompagnare questo cambiamento comunicando lo stesso Cristo di ieri, di oggi e di sempre in forme adatte al tempo che viviamo. La visione moralistica dei cambiamenti in atto potrebbe condurre ad atteggiamenti fanatici e ad un annuncio integristico, che ovviamente a lungo andare risulta controproducente, perché rischia di produrre un netto rifiuto della fede ovvero un'adesione solo formale.

Raccogliere invece le trasformazioni dell'attuale cultura come una "sfida" significa leggere i "segni dei tempi" nella luce dello Spirito, porsi in ascolto critico del mondo e prospettargli la salvezza operata da Gesù con la logica evangelica del sale e del lievito.

# Il titolo di Maria "Madre della Chiesa"

Fra Giuseppe Caramia

# LA RELAZIONE MARIA-CHIESA

Il Concilio Vaticano II ha mirabilmente situato la Vergine Maria, Madre di Dio, nel mistero di Cristo e della Chiesa. Lo stesso titolo del capitolo VIII della *Lumen Gentium* rivela l'attenzione prestata dall'assise conciliare a questa rigorosa e delicata collocazione.

Certi Padri conciliari hanno manifestato il loro disappunto nel constatare che il titolo del capitolo attuale non è più formulato, come era in una redazione precedente: «...della Vergine, *Madre della Chiesa*».

Fino all'ultimo momento circa duecento Padri insistettero perché si adottasse questa espressione, mentre altrettanti altri vi si opposero proponendo in cambio soluzioni alternative: Maria *Madre dei fedeli, Madre dei membri di Cristo*, etc.

La Commissione dottrinale Concilio, preso atto della divisione, assunse una posizione negativa riguardo al titolo di *Mater Ecclesiae*. Essa riconobbe Maria "membro" della Chiesa e "Madre" dei membri (gli altri), sia pastori sia fedeli, ma fece notare che difficilmente si potrebbe invocarla "Madre" ovvero origine di tutta l'Istituzione di Cristo. Inoltre, fece notare che benché l'espressione "Madre della Chiesa" si incontri presso gli autori ecclesiastici, tuttavia non così frequentemente da poterla definire "tradizionale" o così intrinsecamente da superare il sospetto di trovarsi di fronte a un semplice paragone.

Ne sconsigliò inoltre l'impiego per ragioni ecumeniche - essendo il titolo estraneo all'oriente cristiano - e benché teologicamente fosse in qualche modo accettabile, giudicò opportuno sostituirla con una perifrasi ed evitare che così il titolo figurasse all'interno del capitolo VIII.

Il problema teologico soggiacente alla recezione del titolo era quello della precisa relazione tra la Chiesa e Maria, relazione che ancora dibattuta in Concilio, si affermerà come qualitativamente intrinseca nel postconcilio. Il recupero della teologia patristica ha permesso infatti di vedere in Maria il *typos* della Chiesa e cioè «l'esempio, la sostanza, e insieme il compendio di tutto ciò che si doveva poi sviluppare nella Chiesa nella sua essenza e destino» (H. Rahner).

I Padri vedono Maria e la Chiesa in un'unica immagine: tipo e antitipo sono uniti come il sigillo e la cera; la mariologia era per essi già delineata nell'ecclesiologia, senza comunque che venisse nominata la Madre del Signore: la virgo ecclesia, la mater ecclesia, la ecclesia immaculata, la ecclesia assumpta – tutto quanto più tardi diverrà mariologia – è stato inizialmente pensato come ecclesiologia (J. Ratzinger). Per questo devozione a Maria e alla Chiesa stanno o cadono insieme.

Le due realtà sono intrinsecamente solidali e si rimandano a vicenda. Gli stessi simboli biblici sono applicati alternativamente o simultaneamente alla Chiesa e a Maria: "novella Eva", "paradiso", "arca dell'alleanza", "scala di Giacobbe", "porta del cielo", etc. Le litanie di Maria sono spesso anche quelle della Chiesa e viceversa e ciò, per la consapevolezza che Maria è figura ideale della Chiesa: "sicut enim Christi mater, sic mater Ecclesiae" (Ivo di Chartres).

Oggi, forse, potremmo tradurre questo esser *typos*, "figura" o "modello" della Chiesa da parte di Maria, con la sensibilità contemporanea che coglie con molta precisione a qual punto il destino di certi individui porti in sé una speranza collettiva. Ci sono esistenze "esclusive" che rag-



giungono e rilanciano quelle che si chiamano le "aspirazioni degli uomini" e terminano, per ciò stesso, con l'essere "inclusive" di altre esistenze.

La vocazione particolare di una persona è, *nello stesso tempo*, comunitaria: Dio sceglie nel suo amore e per il suo amore, ed entrare in questa vocazione significa accettarne l'estensione.

Diceva con efficacia O. Clément che «quando l'uomo diviene un vivente, si dilata molto al di là dei suoi limiti individuali, si fa immenso nel Corpo di Cristo, non è più separato da alcuna esistenza, non solo nello spazio, ma neppure nel tempo: Egli tende a portare in sé tutta l'umanità».

Si comprende allora facilmente in che



cosa Maria è "figura": è la figura d'una persona che dice con tutta trasparenza sì a Dio e serve i suoi disegni.

Il Concilio raccolse queste suggestioni patristiche e dopo intenso dibattito inserì Maria nel mistero di Cristo e della Chiesa, definendola «membro sovreminente e singolare della Chiesa» (LG 53; 54), e sua «figura e modello eccellentissimo» («typus et exemplar spectatissimum» LG 53; 63-65).

Il postconcilio ha approfondito questa dimensione ecclesiale di Maria: Ella è considerata «Chiesa nascente» (Ratzinger-von Balthasar), personalizzazione della Chiesa a motivo del suo *fiat*: la sua maternità biologica nei confronti del Verbo apparve in tutta la sua forza realtà teologica in quanto realizzazione del più profondo contenuto spirituale dell'Alleanza da Dio stipulata con Israele.

Il suo «sì» venne letto come *forma mariana* della fede stessa, paradigma di tutti i «sì» dei cristiani, mentre la sua stessa persona storica come *simbolo reale* della

Chiesa, a tal punto da affermare la marianità essenziale di quest'ultima. Sulla scorta delle affermazioni conciliari secondo cui «la Chiesa ha già raggiunto nella beatissima Vergine Maria la perfezione che la rende senza macchia e senza ruga (Ef 5,27)», emerge la coscienza di Maria come «Chiesa realizzata».

È nella Madre del Signore che noi contempliamo «l'immagine e la primizia della Chiesa che dovrà avere il suo compimento nell'età futura» (LG 68). Ciò illumina anche l'altra affermazione conciliare che vede nella Chiesa la presenza in mysterio del Regno (Gaudium et Spes 39), perché anche il Regno trova la sua più elevata realizzazione in Maria, creatura plasmata dallo Spirito Santo e modello della fede della Chiesa. Maria ha già infatti percorso la distanza tra Chiesa pellegrinante e Regno compiuto, lei che assunta, è «resa simile al Figlio risuscitato dai morti, [e] già conosce in anticipo la condizione che tutti i giusti vivranno» (Paolo VI).

Il rapporto indissolubile tra Maria e la Chiesa appare quindi già delineato dal Concilio, ma questo rifiutò tuttavia il titolo di Maria, "Madre della Chiesa". Dobbiamo chiederci, dunque, il perché i padri conciliari abbiano rifiutato di formulare nei termini espressi dal titolo il rapporto tra Maria e la Chiesa.

# IL TITOLO "MADRE DELLA CHIESA" E IL CONCILIO

Il titolo, come accennavamo, non si trova in modo esplicito nel capitolo VIII della LG, eppure, fin dalla preparazione della costituzione dogmatica, non erano mancate esplicite richieste per la sua integrazione. L'allora Card. Montini e il Card. Suenens, già il 5 dicembre 1962, si erano espressi sulla convenienza del titolo mariano e se ne erano fatti promotori. Non è un caso che lo schema *De Ecclesia* del 22 aprile 1963 riportasse nel titolo: *De Beata* 

Maria Virgine Matre Ecclesiae. Molti Padri conciliari ritenevano però il titolo « non tradizionale», oltre che poco chiaro e inadeguato. Nel discorso di chiusura della seconda sessione del Concilio (4 dicembre 1963), il Card. Montini, nel frattempo divenuto Paolo VI, dichiarava: «Noi speriamo che il Concilio [...] riconoscerà con sentimento unanime [...] il posto, di gran lunga il più eccellente, che è proprio della Madre di Dio nella Chiesa [...] il posto, vogliamo dire, più elevato e, nello stesso tempo, il più vicino a noi, a tal punto che possiamo onorarla col titolo di "Madre della Chiesa" per sua gloria e nostro conforto». Si trattava di un voto, come ebbe a dichiarare lo stesso Papa in seguito, ma nonostante ciò. lo schema del 3 luglio 1964 del capo VIII aveva eliminato il riferimento esplicito alla «Madre della Chiesa».

Non erano mancate, certo, le ragioni di coloro che rimanevano favorevoli al titolosuo uso in Paolo VI, Giovanni XXIII e nel magistero degli ultimi Papi; insufficienza della sola "tipologia" ad esprimere la relazione Maria-Chiesa; motivazioni bibliche, ma non furono sufficienti a giustificare la sua integrazione. Certo, gli oppositori del titolo, non sempre dimostrarono lucidità: alcuni denunciavano nel titolo un significato puramente devozionale d'estrazione meridionale e privo di legittimità teologica, ma una ricerca linguistica e storica più approfondita, avrebbe evitato a molti incresciose cadute di stile.

Molti di essi assunsero il termine "Madre" in modo univoco e non analogico e finirono per interpretare la maternità di Maria nei confronti della Chiesa nello stesso senso con cui interpretavano quella nei confronti del Figlio.

Non è generando biologicamente Cristo che Maria genera allo stesso modo la Chiesa, anche se è vero che il fondamento della maternità di Maria sulla Chiesa è la maternità divina. Maria è quindi Madre "spirituale" della Chiesa, vanta su di essa una maternità nell'ordine della grazia. Molti Padri rifiutarono il titolo perché videro in esso una contraddizione non potendosi assumere Maria contem-

poraneamente come *membro* e *madre* della Chiesa. Altri, temevano che la maternità di Maria si sostituisse alla fondamentale relazione con Cristo, mettendo così in disparte il significato dei sacramenti e della gerarchia.

Il gruppo di Padri conciliari favorevoli al titolo nel settembre 1964 domandava, per bocca del Card. Wyszynski, la *definizione* di Maria come Madre della Chiesa, per completare la definizione dell'assunzione, mentre una posizione intermedia esaltava Maria, Madre *nella* Chiesa, perché il suo ruolo all'interno della Chiesa era da alcuni equiparato a quello di una madre di famiglia.

Il capitolo VIII della *Lumen Gentium* pur non riportando il titolo in maniera esplicita, ne riafferma comunque tutto il suo contenuto.

La lettura degli atti conciliari sembra evidenziare che il titolo venne omesso soprattutto per il timore che mediasse l'idea di Maria *sopra* la Chiesa e quindi



fuori dalla Chiesa, cosa a cui si opponevano i fautori del rinnovamento mariologico. Le dichiarazioni sulla maternità di Maria nei confronti della Chiesa risultano dunque ipotecate da quest'apprensione e sono frutto di un compromesso. In LG 53, infatti, si legge che «la Chiesa Cattolica, edotta dallo Spirito Santo, con affetto di pietà filiale, la venera (Maria) come madre amantissima».

La dichiarazione riprende letteralmente quella della Bulla Aurea di Benedetto XIV e quando per rafforzarne l'espressione, molti Padri chiesero con insistenza di inserire nel testo la parola (matrem) suam, il suggerimento non fu accolto perché la commisdottrinale giudicò che Benedetto non intendeva forgiare un nuovo titolo (appunto quello di "Madre della Chiesa"), ma solo fare uso di un paragone. Sempre in LG 53, il Concilio riprendendo - anche se non interamente, comunque essenzialmente - un'espressione di Agostino, si rivolge a Maria chiamandola «madre delle membra (di Cristo)».

Ella ha infatti cooperato attivamente alla nascita nella Chiesa di figli, di rigenerati, che saranno i membri del Capo. La citazione di Agostino fu preferita come perifrasi al titolo stesso, perché scongiurava ogni possibilità di collocare Maria sopra la Chiesa: Un'ermeneutica del testo agostiniano nel contesto di tutta l'opera del dottore di Ippona, invaliderebbe infatti tale ipotesi. Per Agostino la Madre di Cristo resta membro della Chiesa, ella ne è supereminens membrum, perché per lei era più importante restare discepola di Cristo secondo lo spirito che essergli madre unicamente secondo il corpo (Agostino).

Per questo Maria, per la sua fede e la sua carità, è la figura e il modello della Chiesa. Inoltre, la maternità spirituale di Maria nei confronti della Chiesa a cui il testo allude, non è per Agostino un "privilegio" di Maria: per lui è tutta la Chiesa ad essere madre dei credenti.

Altrove il Concilio la chiama «madre di Cristo e madre degli uomini specialmente dei fedeli» (LG 54), o ancora «nostra madre nell'ordine della grazia» (LG 61, ma cfr anche LG 62, 63, 65, 67, 69), tutti appellativi che costituiscono perifrasi del titolo in questione.

La sostituzione sistematica del titolo con perifrasi, dà il termometro del clima infuocato in cui il dibattito conciliare si svolse e lascia emergere preoccupazioni tipicamente teologiche, ma ritengo personalmente che il titolo in se stesso, non necessariamente ponga Maria sopra la Chiesa e che neppure questa fosse l'intenzione dei fautori del titolo, almeno della maggior parte. Quando pensiamo ad una "madre di famiglia", forse per questo ci viene in mente di porre questa donna fuori o sopra la famiglia?

# LA PROCLAMAZIONE DEL TITOLO "MADRE DELLA CHIESA"

Soltanto al termine dei lavori della terza fase conciliare, il 21 novembre 1964 - giorno della promulgazione della costituzione dogmatica sulla Chiesa Lumen Gentium – il papa Paolo VI, tra lo stupore di una parte dell'assemblea, e proprio alludendo ai capitolo VIII della LG, ha presentato e invocato la B. V. Maria come "Madre della Chiesa", affermando: «la riflessione su questi stretti rapporti di Maria con la Chiesa, così chiaramente stabiliti dalla odierna Costituzione Conciliare, Ci fa ritenere essere questo il momento più solenne e più appropriato per soddisfare un voto che, accennato da Noi al termine della precedente sessione, moltissimi Padri Conciliari hanno fatto proprio, chiedendo istantaneamente una dichiarazione esplicita, durante questo Concilio, della funzione materna che la Vergine esercita sul popolo cristiano.

A tale scopo abbiamo creduto opportuno di consacrare, in questa stessa pubblica sessione, un titolo in onore della Vergine suggerito da varie parti dell'orbe cattolico ed a Noi particolarmente caro, perché con sintesi mirabile esprime il posto privilegiato riconosciuto da questo Concilio alla Vergine

### Maria Madre della Chiesa

nella Santa Chiesa. A gloria dunque della Vergine e a nostro conforto, Noi proclamiamo Maria santissima "Madre della Chiesa", cioè di tutto il popolo di Dio, tanto dei fedeli come dei Pastori, che la chiamano Madre amorosissima; e vogliamo che con tale titolo soavissimo d'ora innanzi la

Vergine venga ancor più onorata ed invocata da tutto il popolo cristiano». Paolo VI riteneva il titolo «non nuovo», «appartenente alla genuina sostanza della devozione a Maria», e legittimo in quanto troverebbe «la sua giustificazione nella dignità stessa della Madre del Verbo Incarnato».



La divina maternità è assunta da Paolo VI non solo a fondamento della speciale relazione tra Maria e Cristo, ma allo stesso modo (pariter), anche a fondamento della relazione di Maria con la Chiesa, «essendo Madre di Colui, che fin dal primo istante della Incarnazione nel suo seno verginale, ha unito a sé come Capo il suo Corpo Mistico che è la Chiesa». Pertanto, può concludere il papa: « Maria , dunque, come Madre di Cristo, è Madre anche dei fedeli e dei Pastori tutti, cioè della Chiesa».

Sono necessarie alcune osservazioni. Innanzitutto, per introdurre questo titolo praticamente nuovo, il papa non ha sollecitato un decreto *sinodale*; ha fatto uso, invece, della sua autorità pontificia. Inoltre, non si tratta di una *definizione*, ma soltanto di una *proclamazione*, benché il contesto solenne in cui si è svolta, riveli in essa qualcosa più di un insegnamento *ordinario*.

Circa il titolo in se stesso, dai diversi interventi di Paolo VI – prima, durante e dopo la proclamazione –, emerge la sua consapevolezza del carattere "figurale" e "tipologico" dell'appellativo, che viene da lui assunto soprattutto perché, secondo il suo giudizio, contiene in sintesi tutta la dottrina riguardo al posto e al ruolo di Maria nella Chiesa sviluppata dal Concilio stesso.

E tuttavia, con questa proclamazione, il papa è andato *oltre* il Concilio, superandone l'esitazione riguardo a questo titolo. Cosa lo abbia spinto oltre non è certo, e noi possiamo avanzare solo delle ipotesi, alla luce del suo insegnamento complessivo. Innanzitutto, non è difficile pensare che uno dei motivi debba esser stato quello di fare un atto di pietà personale: volendo egli stesso, pastore supremo della Chiesa, riferirsi con pietà filiale a Maria, dovette giudicare insufficiente il titolo di "Madre dei fedeli" a comprendere l'idea di Maria come Madre di quelli che, sotto la guida dello Spirito Santo, governano la Chiesa.

Ancora, deve integrarsi a questa motivazione personale, il consenso che volle porgere a quella parte dell'episcopato rimasta incerta di fronte alla sobrietà con cui il

decreto conciliare affronta il discorso su Maria: nel capitolo VIII della LG non appare una mariologia dei "privilegi" basata sulla recente tradizione dei papi, ma prevale il metodo teologico che parte direttamente dalle fonti e inquadra la Madre del Signore in un orizzonte storico-salvifico.

Con molta probabilità, come in altre occasioni, il papa volle liberare dal peso dell'insoddisfazione una parte cospicua dell'episcopato e manifestare il Concilio come luogo dell'unità e del consenso unanime della Chiesa, non solo nella dottrina, ma anche nei cuori.

Infine, è da aggiungere la possibilità che il pontefice, proprio nel contesto della promulgazione della Costituzione dogmatica sulla Chiesa, abbia voluto promuovere personalmente questo titolo per dimostrare che il Concilio non significa la fine dell'esercizio del magistero pontificio ordinario e che il riconoscimento ufficiale della collegialità episcopale da parte del Concilio, non squalifica il magistero ordinario del primo vescovo – come altrove e con non minore opposizione, aveva decretato nella celebre *Nota esplicativa praevia* alla LG.

Possiamo quindi concludere che proclamando Maria "Mater Ecclesiae", Paolo VI ha inteso superare la discussione conciliare mediante un atto personale, che precisasse il senso del titolo e i suoi fondamenti teologici e lo conducesse ad un contenuto pacificamente accettato nella Chiesa.

Egli, infatti, evitò di entrare direttamente nel dibattito conciliare, ma di fatto ne ha esautorato le obiezioni interpretando il titolo, al di là delle precisazioni giuridiche e istituzionali, nella linea della funzione materna che la Vergine esercita sul popolo cristiano. In questo modo il papa ricondusse il titolo all'alveo conciliare della maternità di Maria nell'ordine della grazia (LG 61-62) e asserendo la sua fondamentale tradizionalità in occidente, lo legittima anche per l'oriente cristiano attraverso il riferimento alla maternità divina che ne è il presupposto.

# Religiosi e laici nella Chiesa locale

Padre Luigi Gaetani (continua)

# Una strada da percorrere insieme

Laici e religiosi fanno parte del popolo di Dio ed essendo partecipi del compito profetico, regale e sacerdotale di Cristo e della Chiesa, sono chiamati a collaborare all'edificazione della Chiesa e alla sua missione nel mondo (*Christifideles Laici* 23). Religiosi e laici sono al servizio di questo

progetto di evangelizzazione e devono mettere in atto tutte le proprie risorse per realizzare questo piano di salvezza (*Vita Consecrata* 54;55).

L'ecclesiologia di comunione Vaticano II ha sviluppato il tema della partecipazione di tutti i credenti alla vita e alla missione della Chiesa e, quindi, la necessità che tutti mettano a disposizione della Chiesa i loro carismi particolari, anche quelli comuni ed ordinari. Il Vaticano II ha ricordato che i carismi sono dati dallo Spirito santo «per l' utilità comune» (1Cor 12,7), ossia per il bene e la crescita della comunità ecclesiale. Christifideles laici afferma: «Straordinari o semplici e umili, i carismi sono grazie dello Spirito santo che hanno, direttamente o indirettamente. un'utilità ecclesiale, ordinati come sono all'edificazione della Chiesa, al bene degli uomini e alle necessità del mondo» (n. 24). Il Documento programmatico dell'ultimo Capitolo Generale del nostro Ordine (In cammino con S. Teresa di Gesù e S.

Giovanni della Croce) afferma: «Sulla linea di quanto stabilito dal documento postsinodale Vita Consecrata, le nostre comunità dovranno essere più aperte nella condivisione della vita, del carisma e della missione con i laici, dove questo sia realizzabile» (n. 126), mentre al n. 127 ribadisce la «partecipazione dei laici ai corsi di formazione carmelitano-teresiana offerti dall'Ordine» e al n. 128 invita a stimolare e favorire «nuove forme di aggregazione dei laici al nostro Ordine e i nostri religiosi vengano sensibilizzati per una buona collaborazione con essi».

I religiosi devono conoscere meglio il "pianeta laici", assumendo con simpatia e spirito di compagnia questi fratelli e sorelle, individuando le strade e le soluzioni per servire insieme il regno di Dio, superando la tentazione della passività e della delega, educandosi alla partecipazione attiva e responsabile.

Questo significa superare le possibili rassegnazioni, soprattutto di chi crede di lavorare a vuoto, o la paura di essere sempre sotto controllo di chi comanda, maturando consapevolezza delle proprie capacità, dei doni-carismi, che vanno sempre messi a disposizione della comunità ecclesiale. La valorizzazione dei laici non è solo una bella intuizione, è anche realtà viva, esperienze da conoscere e da confrontare, dove laici e religiosi si incontrano per affrontare gli orizzonti immensi dell' impegno nel secolo, affinché questi ambiti trovino in Gesù Cristo la pienezza del loro significato.

Sta nascendo una nuova realtà: famiglie, coppie, persone singole, giovani desiderano impegnarsi più strettamente con i religiosi manifestando un attaccamento al loro carisma. Questo fenomeno è un segno dei tempi. Noi non siamo proprietari del carisma, né possiamo limitarlo, circoscriverlo, ibernarlo: esso appartiene alla Chiesa ed è continuamente soggetto alla fecondazione dello Spirito che lo rende fruibile qui ed ora. I religiosi devono essere felici che i laici, chiamati da Dio, vogliano condividerlo.

L' esortazione apostolica Vita Consecrata

### Maria Madre della Chiesa

afferma in modo molto positivo che «oggi non pochi Istituti sono pervenuti alla convinzione che il loro carisma può essere condiviso con i laici; ... è iniziato un nuovo capitolo, ricco di speranze, nella storia delle relazioni tra le persone consacrate e il laicato» (Vita Consecrata 54).

In questa esperienza di comunione e partecipazione non si vede soltanto una migliore attuazione della missione apostolica e pastorale, ma un' autentica e positiva

fecondazione reciproca.

Ripartire da Cristo ricorda che «se, a volte anche nel recente passato, la collaborazione è avvenuta in termini di supplenza per la carenza delle persone consacrate necessarie allo svolgimento delle attività, ora essa nasce dall'esigenza di condividere le responsabilità non soltanto nella gestione delle opere dell'Istituto, ma soprattutto nell'aspirazione a vivere aspetti e momenti specifici della spiritualità e della missione dell' Istituto... La comunione e la reciprocità nella Chiesa non sono mai a senso unico» Ripartire da Cristo 31).

«Oggi si riscopre sempre più il fatto che i carismi dei fondatori e delle fondatrici, essendo stati suscitati dallo Spirito per il bene di tutti, devono essere di nuovo ricollocati al centro stesso della Chiesa, aperti alla comunione e alla partecipazione di tutti i membri del popolo di Dio» (*Ripartire* 

da Cristo 31).

Solo insieme si può dar vita ad una comunità che trasmetta la cultura evangelica e corresponsabilità nella gestione delle opere. Riuscire a costituire tale relazione carismatico-progettuale significa lanciare una profezia di forte prospettiva per il futuro.

Significa acquisire lentamente il concetto di "famiglia" che si fonda sul riconoscimento che il carisma trova incarnazione non solo nella consacrazione religiosa, ma anche negli altri stati di vita.

Siamo davvero all'inizio di una nuova era di comunione tra religiosi e laici, era che si annuncia feconda per tutti.

Ma per renderla veramente tale occorre educarsi a lavorare e prendere decisioni insieme, occorre imparare a decidere insie-



me, occorre una ridefinizione di vocazioni e spazi. I religiosi dovrebbero concentrarsi sui ruoli più spirituali, lasciando quelli organizzativi e di gestione.

La strada della partecipazione è stata intrapresa, è una via di non ritorno, è una



via maestra che ogni famiglia religiosa dovrà percorrere, sia per liberarsi da un certo clericalismo di ritorno, sia per manifestare la capacità di rischio necessaria per vivere il "proprio" progetto di vita consacrata insieme ai laici.

### LA CHIESA LOCALE

La Chiesa locale, mentre cresce in coscienza teologica del suo essere una realtà originale e completa, anche se non isolata ma in comunione con le altre Chiese, sente spesso anche le difficoltà derivanti dalla carenza di personale e di carismi.

La comunità diocesana si costruisce a partire dal dono dei carismi, perché ogni carisma proprio all'interno di una comunità locale, per poi espandersi nella comunità universale.

Dalla comunità locale alla comunità mondiale, questa è l'esperienza di tutti gli Istituti, anche del Carmelo. La Chiesa locale è grembo che vivifica, è la concretissima esperienza di Chiesa che possiamo fare, è il luogo teologico dove l'esperienza carismatica prende carne e si fa servizio, amore obbedienziale, nuziale. Stare dentro questa significativa riflessione ecclesiologica significa mostrare tutta la fecondità dell'ecclesiologia di comunione.

È così che: viene riconosciuta la natura carismatica ai singoli Istituti. L'azione dello Spirito santo non è riservata solo alla interiorità, ai doni visti in un'ottica prevalentemente personale se non individuale, ma invade la Chiesa e la società con i suoi doni in vista della risposta a bisogni nuovi che sorgono continuamente; si afferma che la Chiesa viene arricchita dai carismi dei religiosi, carismi che i Vescovi devono accogliere, discernere, verificare e garantire, perché senza carismi la Chiesa si impoverisce.

Il Vescovo poi diventa garante e promotore dei vari carismi; i religiosi devono essere presenti nella Chiesa locale, anche nell'azione pastorale parrocchiale, non in forma generica, ma con l'apporto del proprio carisma, diversamente si dequalificherebbero, con danno a tutto il corpo ecclesiale; l'esercizio pastorale concreto del carisma va fatto dentro i piani pastorali della Chiesa locale e in piena comunione con il Vescovo; al carisma viene riconosciuta una forza che risveglia e scuote, è una carica di genuina novità nella vita spirituale.



# Dall'Eucaristia alla Trinità

Suor Maria Cecilia del Volto Santo (continua)

ontemplando la candida Ostia, la beata Maria Candida beve "a torrente" la purezza immacolata di Gesù. E da quest'intensa intimità d'amore scaturisce una conseguenza: la sua vita, eminen-

temente eucaristica, trova felice sbocco nella vita stessa della Trinità. È introdotta da Cristo «nelle profondità della vita divina» (*Mane nobiscum Domine* 11) e si lascia da lui immergere in Dio Trinità.

La prima esperienza "chiara" della Trinità, propriamente del Padre, possiamo farla risalire a dopo la vestizione di Maria Candida. Rivestita dell'abito di Maria, sente fortemente il bisogno di essere condotta da Gesù in un luogo bramato: nel seno del Padre. E quell'istante - si tratta di una grazia mistica - la rende felice: "Quando tornai da quell'istante felice, tutto in monastero mi parve materiale, tutto grossolano" (Salita: primi passi, p. 67).

Confessa, già d'allora, di essere assetata del Padre: «Il Padre! Io sentivo di essere tanto amata dal Padre... Io ardivo di averlo visto quella volta e vi tendevo... vi tendevo come a centro infinito» (*Salita: primi passi*, p. 72). «Quale riposo gusta l'anima mia fra le braccia del suo Padre dolcissimo!» (*Novene, Pensieri, Poesie*, p. 95).

Quell'istante di cielo, trascorso nel seno del Padre, è bastato per lasciarle nell'intimo una grande nostalgia; di fronte ad essa si attenua anche la gioia di trovarsi in monastero, sognato da lei per venti lunghi anni come «cielo, pace, oasi di beatitudine nell'esilio!» (*Il canto sulla montagna*, p. 25).

Quest'esperienza d'eternità è come il preludio che la condurrà verso esperienze trinitarie più profonde. Maria Candida è illuminata sulla natura stessa di Dio: «Il mio spirito fu toccato così dolcemente e profondamente dalla Divinità da conservarne per sempre la grazia [...]. Io, legandomi sempre più a Gesù, m'ero sforzata di sollevarmi al Padre, al mio Dio con tutta l'energia dell'affetto [...].

Ora mi sembra che raccoglievo il frutto dei miei grandi sforzi. Io vidi il mio Dio! E in quell'istante solo caddero per sempre dal mio intelletto mille oscurità! » (*Salita: primi passi*, pp. 69-70).

Dopo quell'esperienza mistica, Maria Candida è presa dalla brama di gettarsi "nel seno del Padre": «Un giorno del mio ritiro, pascendomi di queste brame, Gesù mi fece dono di un piccolo raggio sul mistero dell'augusta Trinità. Questa Triade d'amore divenne così, per via di grazie, la santa follia dell'anima mia, sì che solo a sentirla pronunziare [...] sentivo subito comprendermi da quell'Immensità, sentivo in me luce e calore, brama di inabissarmi» (Salita: primi passi, pp. 70-71).

Gesù Eucaristia la conduce nell'intimità dell'amore trinitario e, dopo la felice grazia citata, la Trinità diventa l'anelito costante della sua vita.

Dall'Eucaristia giunge, in un tempo relativamente breve, alla Trinità. Dio - Padre, Figlio e Spirito Santo - le si comunica e l'attira misticamente a sé; Maria Candida, da parte sua, avverte sempre più fortemente il bisogno di accelerare il cammino verso di Lui, di amarlo con tutte le forze, con ardore, senza alcun risparmio. Si sente amata e vuole contraccambiare; il suo amore non conosce "misura": ama Dio con ardore audace: «Misura quanto vuoi, o Signore, questo mio amore: misura! Quando avrai tanto, ma tanto misurato, quando ti parrà d'aver finito, là dovrai ricominciare!» (Colloqui eucaristici, p. 133).

La Trinità! Somma carità, santità, bellezza, luce, dolcezza, purezza. È lì che Maria Candida brama dimorare in pienezza e per sempre e non più semplicemente a sprazzi. In una visione intellettuale "vede" la Trinità e in essa realizzarsi la sua unione mistica con Gesù.

Così ne narra: «Vidi allora [...] il Verbo abitare *ab aeterno* nel seno del Padre. Il Padre! Lo Spirito d'Amore che procede da Loro. [...] dissi [...]: "Sì, Gesù, mi è carissimo venire ad abitare con te, presso tuo Padre. Sì, stabiliamo così!". Mi parve che l'accordo convenisse [...]. Gesù, innalzandomi a Sé, mi lasciò vedere sì alto! Mi mostrò in quale sfera mi voleva sollevare,

unendo a Sé, come sposa, l'anima mia. Era un'altezza, una sfera sì pura! Gesù sì immacolato e l'anima mia sì candida, senza neo - tutto lavoro di Gesù - si sarebbero unite. Quale unione!» (*Salita: primi passi*, p. 118).

In un altro suo scritto, riferendosi a questa visione trinitaria che descrive il suo matrimonio spirituale con Gesù, avveratosi al cospetto del Padre, prosegue: «Sentivo d'essere così unita a Lui [Gesù] che nessuna cosa poteva separarmi da Lui.

Consideravo tante specie di unioni. Ma solo m'appagai quando posi la mia unione con Lui accanto a quella che passa tra Lui, Verbo, con il Padre!» (*Il canto sulla montagna*, p. 114).

«Colui che si nutre di Cristo nella Eucaristia non deve attendere l'aldilà per ricevere la vita eterna: la possiede già sulla terra, come primizia della pienezza futura» (Ecclesia de Eucharistia 18).

«L' Eucaristia unisce il cielo e la terra [...]. L' Eucaristia è davvero uno squarcio di cielo che si apre sulla terra. È un raggio di gloria della Gerusalemme celeste, che penetra le nubi della nostra storia e getta luce sul nostro cammino» (Ecclesia de Eucharistia 8 19).

«L'Ostia divina e il calice preziosissimo sono le alte e massicce colonne che sostengono il mondo» (*Colloqui eucaristici*, p. 170).

Oggi, in un mondo dilaniato da odi e rancori, occorre ritornare alle sorgenti della fede, a Dio, Candore eterno, in cui l'inquietudine dello spirito umano trova quiete e il cuore profonda pace.

Occorre risalire a quel "sommo Mistero della nostra fede" di cui la beata Maria Candida si è nutrita abbondantemente. Pertanto è una testimone prescelta, additata dalla Chiesa, che ci ripete: l'Eucaristia, il Mistero più grande e ineffabile donato da Dio, salva il mondo e fa gustare la bellezza e l'estasi della vita vissuta in unione con la Trinità.



# IL CARMELO DI PIOPPO - GIACALONE

Carmelo di Giacalone - Pioppo

Il 15 ottobre 1996 veniva eretto canonicamente il nuovo monastero "Maria Mater Ecclesiae et S. Joseph protector" sorto sulla Strada Provinciale xx al n. 10, tra Pioppo e Giacalone, sulle alture della "conca d'oro" di Palermo.

Il piccolo nucleo di Carmelitane Scalze ebbe la culla a Poggio S. Francesco, non molto distante dall'attuale monastero, dove le monache venute da S. Agata li Battiati Catania) e una da Noto, sostarono per due anni in attesa della realizzazione del nuovo Carmelo.

Il desiderio vivo e la benevolenza del Direttore del Centro di Spiritualità "Maria Immacolata", Mons. Giovanni Cuccì, aveva infatti fatto sperare che il monastero potesse sorgere in quel luogo, ma il fatto che quella zona fosse considerata bosco, alla fine fece cadere ogni speranza di potervi costruire. Il Signore evidentemente aveva preparato un posto più adatto alle esigenze di un monastero di clausura qui, dove è nato, frutto solo della Provvidenza che si è servita dell'aiuto dell'Ordine nostro, della carità di moltissimi benefattori, grazie al nostro santo padre e provveditore S. Giuseppe, e del lavoro di riporto di preziosi paramenti sacri commisionatici da diversi Parroci.

Ancora oggi, è questo l'unico monastero femminile di Carmelitane Scalze nella Sicilia occidentale, rinato dopo la soppressione degli Ordini religiosi.

Palermo ha avuto infatti due fiorenti comunità fin dal 1628 (quella dell'Assunzione della B. V. Maria, in via Maqueda) e, nel 1629 quella delle Sante Anna e Teresa (alla Kalsa), ambedue soppresse nel 1866.

Fu per questo motivo che i Superiori indirizzarono verso Palermo il desiderio della comunità di S. Agata li Battiati, essendovi già nella Sicilia orientale i Carmeli di Ragusa, Chiaramonte Gulfi, Enna, Noto, Siracusa e Catania, quest'ultima trasferitasi da Vizzini nel 1962

Il piccolo seme ha dato presto i suoi frutti mostrando con evidenza la volontà del Signore che ha voluto questo Carmelo. Oggi la comunità è formata da sedici religiose e già nel 2001 alcune sono andate per sostenere la rifondazione del monastero delle Carmelitane Scalze di Marcianise che sta sorgendo nuovo a Vitulazio, sempre in diocesi di Capua, provincia di Caserta.

# UN PO' DI STORIA

Nel 1985, presso il Carmelo di S. Agata li Battiati, fiorente di giovani religiose, molte da Francofonte (Siracusa), si facevano pressioni per la fondazione di un monastero teresiano in quella città.

D'accordo con il Rev. Padre Provinciale P. Agostino Cappelletti e il Delegato moniale P. Gabriele Occhipinti, si scrisse al Rev. Padre Preposito Generale P. Filipe Saínz de Baranda, il quale rispose in data 28 novembre dello stesso anno: «...nella Chiesa Siciliana vi sono molte diocesi, e di notevole rilievo, dove non c'è presenza contemplativa-teresiana. Si deve perciò pensare di preferenza a quelle diocesi...»

Da tempo si desiderava e si pregava per il ripristino del Carmelo femminile a Palermo dove nel 1946 erano venuti i Padri Carmelitani Scalzi della Provincia Veneta formando le due comunità del Santuario S. Maria dei Rimedi, in Piazza Indipendenza, e del Santuario di S. Teresa, alla Kalsa.

Il Padre Provinciale, tornato in Sicilia nell'aprile del 1986 per la Visita Pastorale, desideroso anch'egli di un Carmelo a Palermo, ne diede l'avvio prendendo accordi con il monastero di S. Agata li Battiati, grazie al gran cuore materno della Madre Priora, M. Maria Giovanna della Croce, all'intrepida Madre Gemma Teresa del Cuore Immacolato di Maria, alla quale venne affidata l'ardua impresa, insieme a

Suor Maria Cecilia di Gesù, e all'intera comunità che ne ha portato il pesante carico con amore e tanti sacrifici.

La Provvidenza, dietro consiglio di Fra Umile di Maria dei Padri Francescani Rinnovati, aprì le porte del Centro di Spiritualità "Maria Immacolata" in Poggio S. Francesco dove anche il Padre Anastasio del S. Rosario, Cardinale Ballestrero, in anni precedenti aveva tenuto i ritiri mensili per le Religiose e insieme al Direttore Mons. Giovanni Cuccì, aveva per loro preparato lo schizzo per un monastero teresiano che vedeva tanto bene in quel luogo.

Poggio S. Francesco si eleva a 800 metri sul monte Carpineto, dominando Palermo, il suo mare e il monte Pellegrino, ma fa parte della Diocesi di Monreale e fu Questa che accolse le figlie di S. Teresa con soddisfazione e grande benevolenza nella persona del Arcivescovo Mons. Salvatore Cassisa, del Clero e della sua gente.

Mons. Cuccì potè offrire un isolato di recente costruzione, provvisoriamente adibito a fienile che fu subito strutturato e adattato a minuscolo monastero, con cappellina, coro, parlatorio, sette celline e gli altri ambienti necessari: tutto in miniatura ma adatto a farci vivere come in un vero Carmelo.

Esso venne inaugurato il 15 ottobre 1986 con tanta solennità e partecipazione, con la presenza dell'Arcivescovo e il suo Clero, del Padre Generale P. Filipe Sainz de Baranda, del P. Provinciale, del P. Delegato per le monache, dei Padri Carmelitani Scalzi residenti in Sicilia, del Terz' Ordine Secolare, molte Suore e tante Persone.

Quella sera stessa si pose il SS. Sacramento nel nuovo Tabernacolo, e la clausura per la piccola comunità.

Si visse lì due anni in attesa che il Comune di Monreale desse i dovuti permessi per costruire sul terreno offerto e preparato da Mons. Cuccì. Solo dopo questi due anni però si seppe con certezza che, essendo quella zona boschiva, non si sarebbe potuto fare nulla. Per la piccola comunità fu un momento di grande smarrimento e di dolore: ci sosteneva solamente la parola del Signore Gesù: se non dubi-

### Il Carmelo a Pioppo-Giacalone

terete nel vostro cuore, tutto ciò che chiederete vi sarà dato (cfr. Mc 11, 23-24).

E la Provvidenza ci venne subito incontro facendoci trovare a poca distanza da Poggio stesso uno spazioso e vario terreno,ricco di alberi e sorgenti di acque, con una graziosa villa che però aveva bisogno di riparazioni e inadeguata a contenere le vocazioni che già affluivano, ma utile per poterci trasferire sul posto dove cominciarono i lavori per appianare il terreno, rompere le rocce ecc. Per ovviare alla strettezza dell'ambiente furono addossate alla villetta tre roulottes che ci furono regalate.

La prima pietra fu posta il 18 marzo 1990 e, dopo vari intoppi burocratici e quanto altro si può bene immaginare, il 31 ottobre 1992 la Comunità potè trasferirsi nel nuovo Carmelo, posto quasi accanto alla villetta che perciò è rimasta in clausura e ci è ancora molto utile. La Chiesa fu ultimata per l'Ascensione del 1993; l'inaugurazione del Monastero e la consacrazione della Chiesa avvennero il giorno di Pentecoste, 30 maggio, in un vero tripudio

generale. Concelebrarono con l'Arcivescovo numerosi nostri Padri e Sacerdoti insieme al N. P. Generale P. Camillo Maccise, il P. Provinciale P. Antonio M. Sicari e l'ex P. Provinciale P. Agostino Cappelletti che lo volle e ci sostenne sempre paternamente nei molti momenti difficili con la sua autorevole parola, ripetendoci ogni volta che veniva a trovarci: «Non temere, vermiciattolo di Giacobbe, larva di Israele; Io vengo in tuo aiuto-oracolo del Signore-tuo Redentore è il Santo di Israele» (Is 41, 14) e: «Non temere, piccolo gregge, perchè al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo Regno» (Lc 12,32).

Possa il Signore continuare a vegliare sulle sue Carmelitane Scalze e concedere alla sua Chiesa anime ardenti e generose dello stampo di S. Teresa di Gesù e di tutti i Santi dell'Ordine, vere figlie di Maria "Madre della Chiesa", nel ricorso fiducioso al grande Padre "Protettore S. Giuseppe".

Gloria Tibi Trinitas



Agli albori della fondazione: una roulotte per cella

# COME FARE ORAZIONE Purificazione dal vizio dell'invidia

A cura di P. Teresio Iudice



principianti sono soliti provare dei sentimenti di dispiacere per il bene spirituale altrui e di sentire qualche pena sensibile perché altri sono più avvantaggiati in questo cammino; non vorrebbero vederli lodati, e, poiché si rattristano delle virtù altrui, talvolta non le possono soppor-

tare senza fare il contrario, annullando come possono quelle lodi: si addolorano perché non si fa altrettanto con essi. volendo essere preferiti in tutto.

Ciò è molto contrario alla carità, la quale, come afferma San Paolo, «si rallegra della bontà» e se ha un po' di invidia que-

sta è santa, affliggendosi di non possedere le virtù dell'altro, rallegrandosi però che questi le abbia e lo superi nel servizio di Dio, poiché egli in ciò manca.

# **PURIFICAZIONE DAL VIZIO DELL'ACCIDIA**

Per quanto riguarda l'accidia spirituale, tali anime sogliono anche trovare tedio nelle cose più spirituali e ne rifuggono come sono quelle che contraddicono al gusto sensibile. Trovando esse tanto diletto nelle cose dello spirito, quando non vi trovano sapore, ne sentono fastidio: se qualche volta non trovarono nell'orazione quella soddisfazione che il loro gusto voleva (giacchè conviene che Dio s'allontani da loro per provarli). non vorrebbero tornarci più; altre volte poi la lasciano o ci vanno di mala voglia.

E così a causa di questa accidia pospongono il cammino della perfezione, che è quello della rinuncia per amore di Dio, alla propria volontà e a cui in tal modo essi vanno soddisfacendo più che a quella di Dio.

Molti di costoro vorrebbero che Dio volesse quello che essi vogliono e si rattristano di volere quello che vuole Dio, sentendo ripugnanza ad accomodare la propria volontà a quella di Lui.

Donde procede che spesso pensano che non sia volontà divina colà dove non trovano il loro gusto e la loro volontà, e al contrario credono che Dio sia contento quando essi provano soddisfazione, misurando Lui da se stessi e non se stessi da Lui.

Ciò è grandemente opposto a quanto il Signore stesso insegna nel Vangelo dicendo che "colui il quale perderà la propria volontà per amor suo, la guadagnerà, e chi vorrà guadagnarla la perderà" (Mt.16,25).

Costoro provano anche tedio quando è loro comandato ciò che per loro non ha gusto. Andando dietro alle dolcezze dello spirito sono molto fiacchi e per addossarsi la forza e la

fatica necessaria per la perfezione, simili in ciò a coloro i quali si alimentano di delicatezza, che rifuggono con tristezza da ogni cosa aspra e aborriscono dalla croce, in cui si trovano i diletti dello spirito.

Quanto più le pratiche sono spirituali, tanto più tedio essi ne hanno poiché, volendo essi in tali cose andare a loro piacimento e secondo la propria volontà, provano grande tristezza nell'entrare nella via stretta della vita, di cui parla il

Cristo.

Basti qui aver riferito queste fra le molte imperfezioni in cui vivono coloro che si trovano in questo primo stato di principianti, perché si veda la necessità che essi hanno di essere collocati da Dio nello stato dei proficienti.

Ciò si verifica quando essi sono fatti entrare nella notte oscura, dove il Signore divezzandoli dal petto di questi gusti e sapori per mezzo di pure aridità e di tenebre interiori, toglie loro ogni



imperfezione e stupidità e fa loro acquistare la virtù con mezzi molto diversi.

Infatti anche se il principiante si esercita molto nel mortificare in sé tutte queste sue azioni e passioni, non vi riuscirà mai del tutto, neppure ad avvicinarsi finchè Dio non lo farà in lui passivamente per mezzo della purificazione della notte oscura.

(Notte oscura 1,7)

# Giudizio di San Giovanni della Croce su una Carmelitana scalza

Nel comportamento affettivo di quest'anima sembra che vi siano cinque difetti, che impediscono di giudicarla animata da vero spirito.

Primo: pare che in lei vi sia molto desiderio di proprietà, mentre il vero spirito porta sempre con sé una grande nudità nell'appetito.

Il secondo difetto è quello di avere troppa fiducia in se stessa e

poco timore di errare interiormente, dei quali invece non è privo lo spirito di Dio a fine di custodire l'anima dal male.

Il terzo è questo: sembra che essa desideri di persuadere gli altri a ritenere il suo modo di fare per molto buono, cosa che non desidera il vero spirito il quale, al contrario, desidera di essere poco stimato, che le sue cose siano disprezzate ed egli stesso si adopera a questo scopo.

Il quarto e principale difetto sta in ciò che, agendo in tal modo, non appaiono gli effetti dell'umiltà, mentre, allorché le grazie sono vere, come l'anima dice che sono le sue, in generale non vengono comunicate a lei senza che essa distrutta e annichilita in un sentimento interiore di umiltà. Se tali favori producessero tali effetti, ella nel suo scritto le manifesterebbe poco o anche molto, poiché la prima cosa che si presenta ad un'anima per descrivere e stimare tali grazie sono gli effetti di umiltà, i quali certamente operano con tanta forza che non possono essere dissimulati.

Sebbene non tutte le

comunicazioni divine siano notevoli, tuttavia esse, a cui l'anima dà il nome di unione, non sono disgiunte da tali effetti. Il quinto è che lo stile e il linguaggio usato da tale anima non sembra adequato allo spirito buono di cui vorrebbe essere l'espressione, poiché lo spirito buono di cui vorrebbe essere l'espressione, esige uno semplice, stile senza affettazione e ampollosità quali si riscontrano nel linguaggio di lei.

Le cose che essa afferma di aver dette e udite da Dio, sembrano tutte stramberie. lo consiglierei a non comandarle né permetterle di scrivere cose del genere e che il confessore non mostrasse di ascoltarle di buon grado, ma solo disprezzarle e annientarle. E la provino nell'esercizio delle virtù nude, specialmente in quella del disprezzo di sé, dell'umiltà e della ubbibidienza; al tocco di questa corda si potrà giudicare sulla soavità che tante grazie hanno generato in quest'anima.

Tali prove devono essere forti, poiché non v'è demonio che non sopporti qualche cosa per salvare il proprio onore.





aria è stata proclamata Madre della Chiesa durante il Concilio Vaticano II il 21 novembre 1964. Paolo VI così concludeva il 3° periodo dello stesso Concilio: «A gloria della Vergine e a nostro conforto, Noi proclamiamo Maria santissima "Madre della Chiesa", cioè di tutto il popolo di Dio, tanto dei fedeli come dei Pastori, che la chiamano Madre amorosissima; e vogliamo che con tale titolo soavissimo d'ora innanzi la Vergine venga ancor più onorata e invocata da tutto il popolo cristiano».

Il Papa dichiarava ufficiale un titolo che già da diversi secoli la pietà popolare aveva colto e che è presente fra le righe del Vangelo anzi fin dall'inizio del Vangelo.

«Ecco concepirai e partorirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù» (Lc 1,31), con queste parole l'Angelo Gabriele rivela a Maria la missione che Dio le affida: essere la Madre di Gesù, una missione che la Vergine accoglie con grande disponibilità, aprendosi totalmente all'azione misteriosa di Dio e lasciandosi guidare unicamente dallo Spirito Santo.

Dall' «Eccomi sono la serva del Signore

avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1.38) la Vergine Maria comincia ad essere non solo la Madre di Gesù ma comincia anche, silenziosamente e inconsapevolmente, ad essere la Madre della Chiesa. tanto è vero che ancora prima di dare alla luce Gesù Ella lo genera nelle anime. La visita alla cugina Elisabetta mette bene in evidenza questo aspetto, è infatti grazie alla presenza di Maria che Elisabetta riceve lo Spirito Santo e fa la sua prima professione di fede: «A che debbo che la madre del mio Signore venga a me?» (Lc 1,43). proclamandola inoltre beata per aver creduto nell'adempimento delle parole del Signore.

Nel Vangelo Maria è presente come la Madre che concepisce Gesù nel suo grembo, lo dà alla luce e lo allatta maternamente, eppure la sua maternità non si riduce a un semplice legame della carne ma abbraccia e comprende un misterioso legame dello spirito che si forma nell'ascolto e nell'osservanza della Parola di Dio. Per ben due volte Gesù stesso orienta tutta la nostra attenzione su questa maternità, sia quando descrive chi sono i suoi veri parenti: «Mia madre e i miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (Lc 8,21), sia quando proclama la vera beatitudine: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano» (Lc 11.28) in tal modo Gesù non sminuisce né la figura di Maria né il suo ruolo anzi non fa che lodare sua Madre. A tal proposito Giovanni Paolo II scriveva: «Maria è degna di benedizione per il fatto che è divenuta madre di Gesù secondo la carne..., ma anche e soprattutto perché già al momento dell'Annunciazione ha accolto la Parola di Dio, perché vi ha creduto, perché fu obbediente a Dio, perché "serbava la Parola e la meditava nel suo cuore" e con tutta la sua vita l'adempiva...» (Redemptoris Mater 20).

Questa intima unione tra Madre e Figlio porta la Vergine Maria ad essere attenta alle necessità altrui, a prendersele a cuore facendosene portavoce e intercedendo presso Gesù, è questo l'atteggiamento materno che riscontriamo in Lei alle nozze di Cana durante le quali alla sua sollecitu-

### Il Carmelo a Pioppo-Giacalone

dine premurosa per la mancanza del vino si unisce la certezza che la sua richiesta sarà esaudita, invitando e incoraggiando i servi ad avere la stessa certezza credendo alle parole del Figlio e mettendole in pratica: «Fate tutto quello che vi dirà» (Gv 2,5) comunicando loro così non solo la sua fede ma anche la sua esperienza di Dio.

Se notiamo Maria "Madre della Chiesa" già in tutti questi episodi della sua vita, che dire quando la ritroviamo sul Calvario ai piedi della croce? Lì le viene data questa missione dallo stesso Gesù che vedendola accanto a sé, nel discepolo Giovanni, ce la affida come Madre e a Lei con le parole: «Donna, ecco il tuo figlio» (Gv 19,26) le annuncia la nascita della Chiesa affidandole il compito di esserne la Madre. Questa maternità è riconosciuta dalla Chiesa stessa che con Giovanni Paolo II dice: «Sul Calvario ella si unì al sacrificio del Figlio che mirava alla formazione della Chiesa: il suo cuore materno condivise fino in fondo la volontà di Cristo di "riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi" (Gv 11,52). Avendo sofferto per la Chiesa, Maria meritò di diventare la madre di tutti i discepoli di suo Figlio, la madre della loro unità» (Udienza generale 11 maggio 1983).

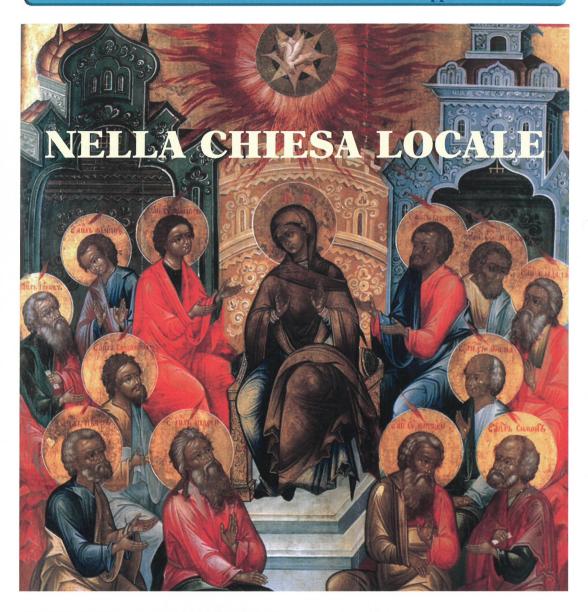
Ai piedi della croce Maria continuò a credere anzi fu l'unica a credere e nella divinità del Figlio e nella sua Risurrezione. gli Apostoli, infatti, all'inizio della Passione di Gesù erano fuggiti ed erano dispersi, proprio essi chiamati ad essere il fondamento della Chiesa. Se a Pietro, dopo la sua professione di fede, Gesù disse: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa» (Mt 16,18) a maggior ragione le possiamo sentire rivolte alla Vergine Maria che primariamente ha la missione, in qualità di Madre, di generare gli uomini alla fede. È a Lei che dobbiamo l'edificazione della Chiesa in quel momento così delicato e difficile come è stato la Morte di Gesù. Grazie alla sua presenza e alla sua immensa fede i dodici si sono riuniti come si legge negli Atti degli Apostoli: «Tutti erano assidui e concordi nella preghiera insieme con alcune donne e con Maria, la Madre di Gesù...» (At 1,14), Maria è stata il loro punto di riferimento e sarà ancora la sua presenza che attirerà lo Spirito Santo sugli Apostoli facendo superare loro la paura e l'insicurezza portandoli a diffondere il messaggio evangelico in tutto il mondo. Dio sceglie doppiamente la Vergine Maria come strumento non solo perché lo faccia nascere nella "carne" ma anche e soprattutto perché lo faccia nascere nelle anime, Madre dunque del "Corpo" di Gesù e del Suo Corpo Mistico che è la Chiesa.

«La Chiesa, a sua volta, riconosce in Lei una madre che veglia sul suo sviluppo e che non cessa di intercedere presso il Figlio per ottenere ai cristiani disposizioni più profonde di fede, di speranza e d'amore» (Giovanni Paolo II, *Udienza generale* 11

maggio 1983).

La Vergine Maria ha dunque vissuto pienamente la sua maternità lasciando a Dio la libertà di agire come voleva nella sua vita e impegnandosi "da parte sua" ad ascoltare e mettere in pratica la parola di Dio, ad essere attenta alle necessità degli altri e ad intercedere presso Gesù, a unirsi alle sofferenze del Figlio sul Calvario accettando la volontà del Padre e a riunire con la sua sola presenza gli Apostoli dispersi durante e dopo la Passione trasmettendo loro la sua fede, infine, pregando con loro per il dono dello Spirito Santo.

Scegliendo Maria Madre della Chiesa come titolare della nostra chiesa vogliamo, come comunità, trovare la nostra identità nella Chiesa proponendoci di rivivere con Maria e come Maria il mistero di essere Madre della Chiesa sul suo esempio, ascoltando principalmente la Parola di Dio, accogliendola e vivendola nella quotidianità della nostra vita, essendo attente alle necessità della Chiesa stessa, facendocene carico e presentandole a Gesù. Sul suo esempio vogliamo inoltre unire le nostre piccole e grandi sofferenze a quelle del Signore che ancora oggi, come diceva la Santa Madre Teresa, è "perseguitato" nei suoi membri e insieme alla Chiesa stessa pregare per il dono dello Spirito Santo presentandoci e offrendoci come punto di riferimento.



«La clausura non isola le anime contemplative dalla comunione del Corpo mistico, ma le mette invece nel cuore della Chiesa» iovanni Paolo II riprende queste parole pronunciate da Paolo VI e non solo le ribadisce nei suoi innumerevoli discorsi ma, le mette anche in pratica volendo e realizzando la presenza delle monache di clausura di diversi ordini religiosi, a turno, per un periodo di cinque anni, nella Città del Vaticano.

C'erano già diversi monasteri a Roma ma lui ne vuole uno proprio nel "cuore " della Chiesa sia per sottolineare la fiducia

### Il Carmelo a Pioppo-Giacalone



che la Chiesa stessa ripone nella vita contemplativa sia per rendere visibile a tutti il posto che essa occupa nella Chiesa.

Alcuni pensano che la clausura sia un'evasione dal reale, un qualcosa che è ormai superato, un qualcosa di inutile, ma essi non sanno che è proprio la clausura ad aprirci a tutta la realtà ecclesiale favorendo e custodendo quel rapporto con il Signore 24 ore su 24.

Il silenzio, la solitudine sono alcuni dei mezzi che ci aiutano a stare in "ascolto" dello Spirito Santo che è l'anima della Chiesa, è Lui che ci spinge a pregare come S. Paolo stesso scriveva: «...Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio» (Rom 8,26 - 27), è dunque lo

Spirito, donatoci da Dio, che ci fa desiderare ciò che Dio desidera, è Lui che prega in noi. E' stata questa del resto l'esperienza dei Santi carmelitani, come di tutti i Santi, essi hanno colto le necessità della Chiesa del loro periodo storico e le hanno vissute corrispondendo fedelmente a quanto lo Spirito Santo suggeriva loro. Basti pensare a S. Teresina per capire come il suo abbandono in Dio e la dottrina dell' "infanzia spirituale" è stata una risposta al giansenismo che serpeggiava in quel momento. Ciascuno di noi pertanto, in quanto membro della Chiesa di questo secolo, porta in sé ciò di cui la Chiesa ha bisogno, le proprie necessità, le proprie difficoltà sono un riflesso di quelle della Chiesa e ciascuno di noi è chiamato a dare quella risposta che i Santi hanno saputo dare con la testimonianza della loro vita.

Giovanni Paolo II in un discorso rivolto alle contemplative, nel Carmelo di Lisieux, diceva: «Lasciatemi anche assicurarvi, in nome della tradizione costante della Chiesa, che la vostra vita non solo può annunciare l'assoluto di Dio, ma che essa possiede un meraviglioso e misterioso potere di fecondità spirituale (*Perfectae Caritatis* 7). Perché la vostra oblazione d'amore è integrata da Cristo stesso alla sua opera di redenzione universale un po' come le onde si affondano nelle profondità dell'oceano (...)».

«Cristo vi ha scelto per vivere con Lui il suo mistero pasquale attraverso il tempo e lo spazio. Tutto ciò che voi siete, tutto ciò che voi fate ogni giorno, che si tratti dell'Ufficio recitato o cantato, della celebrazione dell'Eucaristia, di lavori nelle celle o in gruppi fraterni, del rispetto della clausura e del silenzio, di mortificazioni scelte o imposte dalla regola, tutto è assunto, santificato, utilizzato da Cristo per la redenzione del mondo. Perché voi non abbiate alcun dubbio a questo riguardo, la Chiesa, in nome stesso di Cristo, ha preso un giorno possesso di tutte le vostre capacità di vivere e di amare. È avvenuto con la vostra professione monastica. Rinnovatela spesso!

E, sull'esempio dei santi, consacratevi,

immolatevi ogni giorno di più, senza cercare di sapere come Dio utilizzerà la vostra collaborazione» (*Quaderni Carmelitani* 19 pp. 143 – 144).

Con l'offerta di tutto ciò che siamo e di tutto ciò che facciamo partecipiamo non solo alla vita della Chiesa universale ma di tutta l'umanità. Rimanere fedeli agli impegni assunti con la Professione, rimanere fedeli alla vita di clausura con le gioie e con le piccole o grandi difficoltà che essa comporta non deve essere visto soltanto come un aiuto esclusivamente "spirituale" ma anche come un aiuto "concreto" perché lo viviamo in prima persona sentendone "fisicamente" tutto il peso «nella rinuncia non solo alle cose, ma anche allo spazio, ai contatti, a tanti beni del creato» (Vita Consecrata 59).

Se è vero che comunichiamo alla vita della Chiesa con l'offerta delle nostre vite e con la preghiera, è altrettanto vero che la Chiesa stessa si aspetta proprio questo da noi. Sono molte le persone che frequentano il nostro monastero e tutti coloro che vengono ci chiedono di pregare. Alcuni giorni fa' è venuto P. Salerno, missionario in Perù e fondatore del movimento dei Servi dei poveri, e ci ha raccomandato di pregare molto per le missioni, è con la nostra preghiera, con tutta la nostra vita anche quando diventa monotona e pesante, che siamo di grande aiuto "economico" ai missionari e a tutta la Chiesa.

Sono diversi i sacerdoti missionari, carmelitani e non, che ci vengono a trovare e raccontandoci del loro lavoro di evangelizzazione ci rendono partecipi della loro missione, delle loro difficoltà, delle loro gioie e soprattutto delle meraviglie che il Signore compie nelle anime, chiamandoci in prima persona ad impegnarci ad accompagnarli. Quando possiamo diamo loro anche un aiuto economico.

Molti gruppi parrocchiali vengono nel nostro monastero per qualche ora di ritiro e se noi rimaniamo colpiti dal loro desiderio di pregare espresso nei loro numerosi canti essi rimangono colpiti dal nostro silenzio; prima di andarsene ci ringraziano non solo per averli ospitati ma anche per aver permesso loro di fare l'esperienza della presenza di Dio. La clausura pertanto non deve essere vista, come invece lo è da qualcuno, come un qualcosa che "chiude" o rende "chiuse" le monache, perché «la separazione materiale stessa è un richiamo al significato della vita contemplativa e una custodia delle sue esigenze» (Verbi Sponsa 8) e per tutti essa è e diventa anche un mezzo per comunicare e testimoniare la presenza del Dio vivente: Dio c'è ed è vivo.

Qualche volta abbiamo avuto degli incontri con alcuni giovani e tutti ci chiedono il perché della nostra scelta così radicale. Non lo sappiamo neppure noi; la maggior parte di noi pensava a tutto tran-



## Il Carmelo a Pioppo-Giacalone

ne che alla vita di clausura ma quando Dio chiama, chiama e a Lui non si può dire di no. Tuttavia siamo contente di constatare come la nostra vita, pur se trascorsa nel silenzio e nel nascondimento, spinga le persone a porsi degli interrogativi ai quali solo Dio può dare delle risposte, senza di Lui, infatti, la nostra vita sarebbe del tutto assurda.

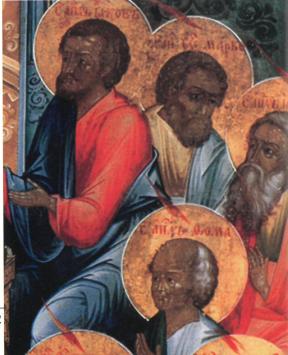
Se il nostro monastero è un punto di riferimento per i missionari, i gruppi parrocchiali, i giovani lo è ancora di più per i sacerdoti e i seminaristi della nostra diocesi. Diversi sacerdoti vengono per chiedere che una di noi preghi in modo particolare per lui e da quel momento lo si accompagna nel suo ministero impegnandoci a pregare ma anche a far sentire la nostra presenza con piccoli aiuti concreti come scrivere lettere in occasione di particolare necessità apostoliche, difficoltà e liete ricorrenze, é un modo per assicurargli che non è solo.

Negli ultimi anni ci sono state diverse occasioni che hanno permesso di intensificare i rapporti con la diocesi, una di queste è stata proprio l'ordinazione del nuovo Vescovo, Mons. Cataldo Naro. Proprio perché l'abbiamo seguito e accompagnato sin dalla sua ordinazione episcopale ce lo sentiamo molto vicino e continuiamo a sostenerlo con la nostra preghiera in questo momento così delicato in cui i graduali cambiamenti stanno avvenendo con non poche difficoltà.

Con il suo arrivo in diocesi sono arrivati 16 nuovi seminaristi, esattamente tanti quanti eravamo noi in comunità. Un giorno abbiamo avuto un incontro con loro e ad ognuna ne è stato affidato uno in particolare per cui pregare, da allora li stiamo seguendo con molto interesse anche attraverso le lettere o brevi incontri in parlatorio. Pregando per loro, ascoltandoli e dando loro dei piccoli consigli li sosteniamo nel loro cammino.

Le diverse Vestizioni e Professioni che si sono susseguite nel nostro monastero, se da una parte sono state occasioni per intensificare i rapporti con il Vescovo, che non è mai mancato alle celebrazioni, con i sacerdoti diocesani e carmelitani, e con i seminaristi, dall'altra parte sono state anche una testimonianza di questa comunione tra il nostro monastero e la Chiesa locale confermata ulteriormente dagli inviti che ci rivolgono per le loro ordinazioni diaconali, sacerdotali, per i vari anniversari, incontri...

Il nostro modo specifico di partecipare alla comunione della chiesa rimane tuttavia quello che la Santa Madre Teresa ci ha indicato: «Ma verso quel tempo ebbi notizia dei danni e delle stragi che i luterani facevano in Francia (...). E così venni nella determinazione di fare il poco che dipendeva da me: osservare i consigli evangelici possibile perfezione (...). ogni Pregando poi per i difensori della Chiesa e per i dotti che la sostengono, avremmo fatto del nostro meglio per aiutare questo mio dolce Signore così indegnamente perseguitato» (Cammino di perfezione 1,2). Le notizie che ci arrivano tramite giornali quali l'Avvenire, la Traccia (tutti i discorsi del Papa), incontri con le persone... ci chiamano a partecipare attivamente della Chiesa con l'impegno di vivere con ogni possibile perfezione il nostro stato di vita, con la preghiera e con l'offerta di tutto ciò che siamo e di tutto ciò che facciamo.





hiedere ad una Carmelitana come passa la sua giornata è un mezzo sicuro per metterla in imbarazzo. La giornata di una Carmelitana, infatti, è una misteriosa combinazione di una vita esteriore molto semplice, ripetitiva ed essenziale, con una vita interiore molto ricca, varia e profonda e questi due elementi sono così strettamente uniti tra loro che non si può parlare di uno senza svelare qualcosa dell'altro, sicché quando se ne parla è facile da una parte, correre il rischio di scivolare troppo sul personale e dall'altra parte di annoiare l'ascoltatore con il racconto di cose giornaliere e a volte banali.

Dalla mattina alla sera si susseguono le attività stabilite dall'orario: preghiera liturgica, orazione mentale, lavoro, pasti, ricreazione comunitaria, riposo... talvolta intervallate da qualche visita in parlatorio; ma mentre si vive con assiduità l'impegno quotidiano previsto, l'anima è continuamente rivolta al Signore e si intrattiene con Lui, sta alla sua presenza e gli parla come al più intimo amico.

Questo dialogo, nello scorrere delle ore, assume tutte la varietà di sfumature di un rapporto di amicizia vivo e reale, sicché secondo le circostanze che si presentano, ora è affettuoso e allegro, ora molto serio e contrastato, ora istruttivo, ora silenzioso e profondo, ora più umano e concreto e tutto questo anche in un solo giorno e in quelle ore stabilite, "apparentemente monotone".

Tutto serve per costruire questo rapporto intimo con il Signore e alimentare l'amicizia con Lui, dalle attività più spirituali come la preghiera liturgica, a quelle più concrete come il lavoro, a quelle soprattutto umane come il rapporto con le consorelle e con l'esterno in cui si verificano e raffinano le virtù, soprattutto la carità.

Imparare a scorgere in ogni cosa e in ogni avvenimento la Sua azione, la Sua volontà, la Sua Parola d'amore non è solo la più grande gioia per una Carmelitana ma anche il servizio più utile che ella può rendere al mondo, in quanto in questo rapporto che potrebbe sembrare solo così intimo è costantemente presente l'ansia e il desiderio per la salvezza degli uomini, insieme alla supplica e all'intercessione per tutti i casi che si raccomandano alle nostre preghiere.

Insomma che cosa si può dire dunque della giornata di una Carmelitana?



# La protezione di un padre

'8 dicembre del 1870 Pio IX affidava la Chiesa, che stava attraversando dei momenti particolarmente difficili, alla speciale protezione di S. Giuseppe dichiarandolo "Patrono della Chiesa Cattolica".

Il perché di questa scelta ce lo spiega il Papa Leone XIII: «Le ragioni per cui il beato Giuseppe deve essere considerato speciale Patrono della Chiesa, e la Chiesa, a sua volta, ripromettersi moltissimo dalla tutela e dal patrocinio di lui, nascono principalmente dall'essere egli sposo di Maria e padre putativo di Gesù (...). Giuseppe fu a suo tempo legittimo e naturale custode, capo e difensore della divina Famiglia (...). È dunque cosa conveniente e sommamente degna del beato Giuseppe, che, a quel modo che egli un tempo soleva tutelare santamente in ogni evento la famiglia di Nazareth, così ora copra e difenda col suo celeste patrocinio la Chiesa di Cristo» (Quamquam pluries pp 177-179).

S. Giuseppe dunque protegge e custodisce Gesù e Maria perché ne è rispettivamente il padre e lo sposo. Le parole "sposo" e "padre" richiamano già di per se stesse al compito di provvedere al sostentamento, del prendersi cura dell'altro, del vivere per l'altro e S. Giuseppe comincia a mettere in pratica tutto questo sin dal momento in cui Dio gli rivela il progetto che ha su di lui: «Non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù» (Mt 1,20-21).

La risposta di S. Giuseppe a questa chiamata è immediata: «Destatosi dal sonno fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa» (Mt 1,24).

Egli abbraccia il suo ruolo di "sposo" e di "padre" e lo svolge dando tutto se stesso, mettendo a servizio di Gesù e di Maria tutta le sue capacità e tutto il suo amore. Paolo VI dirà che Giuseppe «ha fatto della vita un servizio, un sacrificio al mistero dell'Incarnazione e alla missione redentrice che vi è congiunta; ha usato dell'autorità legale, che a lui spettava sulla sacra famiglia, per farle totale dono di sé, della sua vita, del suo lavoro» (*Allocuzione* 19 marzo 1966).

Così troviamo a Betlemme S. Giuseppe preparare almeno una stalla per la nascita di Gesù, visto che non c'era posto per loro nell'albergo, gli darà il nome inserendolo nella storia, lo porterà al tempio per offrirlo al Signore, lo proteggerà dalla morte fuggendo in Egitto, lo inizierà e lo inserirà nella tradizione religiosa ebraica, gli insegnerà un lavoro...

La missione di S. Giuseppe tuttavia è caratterizzata dall'atteggiamento interiore dell'ascolto che l'ha sostenuta fin dagli inizi e che l'ha accompagnata fino alla fine garantendo una fedeltà malgrado le circostanze difficili. Egli è stato un uomo che davanti al mistero di Dio si è posto in religioso ascolto della parola divina, è facile cogliere questo atteggiamento già quando lo vediamo in dubbio davanti alla gravidanza di Maria, avrebbe potuto decidere in fretta ripudiandola ma chi cerca la verità, come Giuseppe, non sopprime l'altro, mette in discussione se stesso e si pone in ascolto aspettando una risposta.

A questo atteggiamento interiore si aggiunge anche un'altra caratteristica che Giovanni Paolo II nella *Redemptoris Custos*, richiamando la *Dei Verbum* 5, definirà «l'obbedienza della fede»: «A Dio che rivela è dovuta "l'obbedienza della fede", per la quale l'uomo si abbandona totalmente e liberamente a Dio, prestandogli il "pieno ossequio dell'intelletto e della volontà" e assentendo volontariamente alla rivelazione da lui fatta» (*Redemptoris Custos* 2,4).

Questo è un altro atteggiamento interiore costante in S. Giuseppe che lo porterà a mettersi da parte, a mettere da parte le sue idee, le sue aspirazioni per aderire pienamente a ciò che Dio gli chiede: «...fece come gli aveva ordinato l'angelo e prese con sé la sua sposa» più avanti si dirà che, dopo l'avvertimento dell'angelo, «prese con sé il bambino e sua madre nella notte e fuggì in Egitto» (Mt 2,14).

Quando Dio gli chiede qualcosa in lui

non c'è alcun dubbio, non ci sono "perché", né i "come farò?" In lui c'è soltanto la certezza che Dio gli parla, Dio lo guida, Dio è il "vero" Padre, Dio è con lui. Quasi a voler sottolineare ancor di più questo suo secondo atteggiamento gli Evangelisti non riportano nemmeno una sua parola, in nessuna occasione Giuseppe parla se non con la sua obbedienza, con la fedeltà alla missione e con la testimonianza della sua vita messa unicamente a servizio di Gesù e di Maria.

Giovanni XXIII in poche parole ci presenta un ritratto esauriente della persona di S. Giuseppe, offrendoci allo stesso tempo un programma di vita: «S. Giuseppe parla poco ma vive intensamente, non sottraendosi ad alcuna responsabilità, che la volontà del Signore gli impone. Egli offre un esempio di attraente disponibilità alla divina chiamata, di calma in ogni evento, di fiducia piena, attinta ad una vita di sovrumana fede e carità e del gran mezzo della preghiera... Chi ha fede non trema, non precipita gli eventi, non sgomenta il prossimo» (*Allocuzione* 17 marzo 1963).

In queste poche righe emerge un'altra caratteristica della persona di S. Giuseppe, egli è un uomo di preghiera, un uomo che coltiva il suo rapporto con Dio e da questo ne scaturisce una calma, una serenità e una fortezza nell'affrontare gli imprevisti, le contrarietà del vivere quotidiano senza lasciarsi prendere né dalla fretta né da agitazioni inutili, né da preoccupazioni eccessive, cose in cui si cade facilmente, anche nella vita religiosa dove le troppe cose da fare corrono il rischio di essere un grande ostacolo nel rapporto con il Signore.

S. Giuseppe invece ci ricorda di dare il primato alla vita di preghiera, è lì che si trova la forza per vivere tutto il resto.

Come titolare della nostra chiesa egli ci invita a partecipare alla sua missione di custodire e proteggere la Chiesa con l'ascolto della Parola di Dio e con la nostra disponibilità alla divina chiamata, mettendo le nostre vite al servizio di Dio con l'obbedienza della fede e soprattutto con la fedeltà alla vita di preghiera e di unione con Dio, perno della nostra vocazione carmelitana, testimoniandone il primato.

# Motivi di gratitudine di un vescovo

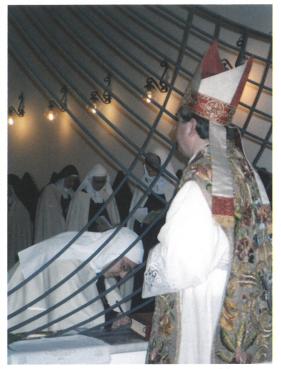
Cataldo Naro Arcivescovo di Monreale

con animo grato che penso sempre alle Carmelitane del monastero di Giacalone. Per me vescovo di Monreale significa sapere che un' ininterrotta preghiera sale a Dio da una comunità monastica per il bene della Chiesa tutta ma, anche, della stessa Chiesa monrealese.

Gesù non ha promesso efficacia che alla preghiera. Ci ha assicurato che qualunque cosa chiederemo al Padre in nome suo l'otterremo.

La stessa efficacia non l'ha promessa neanche alla predicazione del Vangelo e alla testimonianza del suo nome. Ci ha comandato di annunciare il Vangelo a tutti. Ma ha previsto opposizioni e persecuzioni per coloro che testimonieranno il loro legame con Lui. La preghiera scioglie le mani dell'onnipotenza divina, Dio si fa piegare dalla preghiera degli uomini. Che, poi, è la preghiera, del suo stesso Figlio, al quale Egli, il Padre, nulla negherà, perché noi preghiamo nel nome del Figlio, uniti a Lui, resi una sola cosa con Lui dallo Spirito Santo.

È di una grande e costante preghiera di intercessione ha bisogno la Chiesa di Monreale. Solo la preghiera potrà liberarci dai tanti mali che sono la conseguenza del nostro peccato. Solo volgendoci a Dio, potremmo essere salvati. Solo se ci facciamo cambiare dal Signore, cambierà il mondo, il nostro concreto mondo, quello in cui viviamo, da cui siamo influenzati e che noi contribuiamo a plasmare, a fare



Mons. Cataldo Naro durante una celebrazione nella chiesa del monastero

quello che è. La preghiera delle Carmelitane è richiamo per tutta la Chiesa monrealese alla potenza e alla indispensabilità del nostro consapevole volgerci a Dio, di della nostra personale conversione, dalla quale dipende la salvezza del mondo.

Ma, la gratitudine di me vescovo per le Carmelitane si accresce al pensiero che, esse usano praticare una generosa e delicata accoglienza per piccoli gruppi è per singole persone che hanno bisogno di riattingere, in una prolungata preghiera e riflessione, la serenità dell'animo e la pace in Dio. II monastero delle Carmelitane è uno spazio umano e fisico in cui tanti hanno modo di staccarsi, anche per brevi periodi, dalle ordinarie occupazioni per volgersi più consapevolmente a Dio, aiutati e sostenuti dal ritmo della preghiera comune: della comunità monastica. La Chiesa di Monreale ha motivo di essere grata alle Carmelitane di Giacalone.

# Servire la dignità della persona umana

Antonio Cannino

al 17 al 24 settembre 2005, nel monastero carmelitano di S. Marco a Enna, si è svolta una serie di conferenze sulla vita e il pensiero di Edith Stein, dal tema "Servire la dignità della persona umana".

Il relatore, padre Francisco Javier Sancho, direttore del Centro Studi Internazionale Teresiano-Sanjuanista di Avila, ha esposto in maniera profonda e colta ad un tempo l'itinerario spirituale e intellettuale che ha portato la Stein dai suoi anni giovanili, che la vedevano brillante allieva di Husserl, alla sua conversione, alla sua entrata al Carmelo di Colonia, alla sua deportazione, poiché ebrea, nel campo di Auschwitz, sino alla sua morte in una camera a gas.

Oltre a ciò il relatore ha trattato i principali temi cari alla speculazione di Edith Stein: la sua concezione della donna, la dignità della persona umana, la vita spirituale dell'uomo, la spiritualità eucaristica. Nonostante la difficoltà dei temi trattati e la non facile comprensione del pensiero della Stein la partecipazione del pubblico è stata notevole e il dibattito è stato sempre vivace.

Per Enna questa è stata un'occasione importante per approfondire in maniera qualificata la figura e il pensiero di una santa carmelitana ancora così poco conosciuta sia nel mondo del Carmelo sia in quello della cultura. La Stein, che per la sua produzione filosofica è inserita a pieno titolo tra le figure di spicco della filosofia del novecento, costituisce uno dei riferimenti più importanti nella vita della Chiesa dei nostri tempi, come testimoniano la sua proclamazione a Patrona d'Europa, voluta da Giovanni Paolo II, e a Patrona della XX Giornata Mondiale della Gioventù, che si è svolta a Colonia nell'agosto 2005, dove è stata indicata in tal senso da Benedetto XVI.

Non ci resta altro che auspicare altre iniziative di questo livello, che la gente affamata di conoscenza sembra apprezzare molto.



# La sua bontà mi ha fatto crescere (Sl 18,36)

Padre Gaudenzio Gianninoto

solamente per la bontà del Signore che noi possiamo celebrare i nostri anniversari di consacrazione religiosa o sacerdotale, per cui sempre diciamo con tutto il cuore il nostro grazie al Signore delle misericordie che, nonostante tutte le nostre povertà, ci coinvolge nella sua fedeltà.

È così che anch'io ho ricordato 50 anni di consacrazione nel Carmelo. Pieno di meraviglia per l'infinita bontà del Signore e per le tante cure materne di Maria, che, fin da bambino, in casa, ho imparato a conoscere e a invocare con il titolo di "Gulfi" e poi a venerarla nel suo santuario di Chiaramonte. Sono diversi gli episodi che conservo nel cuore per poter dire che è stata la Vergine Maria ad attirarmi al Carmelo, attraverso anche le attenzioni delle Carmelitane scalze di Chiaramente.

La mia meraviglia è andata crescendo negli anni, mentre andavo scoprendo la bellezza del Carmelo e la sua ricchezza spirituale, e andavo sperimentando sempre più la gioia di esserci. Così alla ricerca di certezze sulla vocazione, che faticavo a trovare nei primi anni del cammino, l'esperienza ha risposto che la vocazione religiosa è puro dono della bontà e della misericordia di Dio. Così come la perseveranza.

Perciò dico "grazie" dal profondo del cuore a Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, alla Vergine Maria, a S. Giuseppe e ai Santi del Carmelo. Tantissima riconoscenza ho sempre e innanzitutto per i miei genitori, che oltre a tutto il resto hanno saputo trasmettermi la fede cristiana, per i miei familiari e parenti tutti; piena riconoscenza



esprimo ai tanti confratelli della Provincia Veneta, a tutti coloro cioè che hanno mediato la bontà del Signore, che mi hanno accolto nel Carmelo, mi hanno istruito, educato, formato alla vita carmelitana e accompagnato con ogni cura per tanti anni; molta riconoscenza ho per il Collegio Internazionale di Roma, al quale devo proprio tanto; e "grazie" ancora a tutti i fratelli e le sorelle, religiosi e laici, del Commissariato carmelitano di Sicilia, che sempre sento molto vicini nell'affetto e nella preghiera.

La presenza inoltre dell'Aricivescovo di Siracusa, Mons. Giuseppe Costanzo, alla celebrazione eucaristica per il 50°, è stato un altro dono, per cui gliene sono molto grato, e mi ha dato la più bella occasione per dire il mio amore incondizionato alla Chiesa, rinnovando davanti al successore degli Apostoli i voti.

Anche il fatto che quello stesso giorno un giovane ventenne, fr. Diego della Trinità, ha vestito l'abito carmelitano, incominciando così il noviziato, ha segnato di speranza e di fiducia per il futuro la memoria di un cinquantesimo.

# Finalmente l'atteso noviziato!

Fra Diego della Trinità

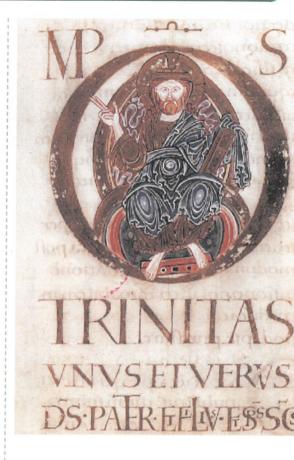
no degli aspetti molto importanti del noviziato, oltre la vestizione, è la scelta del cognome religioso. Ad essere sincero non è stato facile: sono convinto che un anno di postulandato è poco per poter "scegliere" un nome che indichi il mistero della propria vocazione ed è ancora più difficile quando, come nel mio caso, si vogliono "scegliere" tutti, ma allo stesso tempo nessuno per non essere "attaccato" nemmeno ad esso (così come insegna il nostro S. Padre Giovanni).

E allora mi sono chiesto: Che fare?

I suggerimenti e i consigli sono arrivati un po' da tutti, ma nessuno è stato in grado di suggerirmi un nome che esprimesse i miei desideri.

Ho dunque riflettuto su come i nostri santi hanno considerato la vita religiosa e ho appreso come per molti di loro è stata la nascita a nuova vita, dopo il Battesimo s'intende! Così ho pensato: Chi è mai stato quel bimbo che appena nato, fissando negli occhi la madre le ha detto "Voglio chiamarmi così!" o "Tu mi chiamerai così!". Non sono forse i genitori che decidono come chiamare i figli che il Signore dà loro in dono?

Bene, poiché anch'io mi sento figlio, e figlio della Chiesa, ho deciso: Sarà la Chiesa, mia madre, a darmi il nome! Come? Semplice: per mezzo di colui che ne rappresenta l'autorità, ovvero il nostro Padre Commissario. A questo punto ogni dubbio è stato sciolto e a me non è rimasto altro da fare che pregare e aspettare il giorno stabilito per la vestizione.



Sabato 17 Settembre, giorno della festa di S. Alberto di Gerusalemme legislatore del nostro ordine, nella nostra cappella in forma privata ho ricevuto il santo abito di Maria con il nome di fra Diego della Trinità. Quale nome migliore di questo può comprendere tutti i misteri e le Persone divine, compresa la Madonna, senza escludere niente o nessuno?

Un nome che indica la profonda e totale comunione con Dio; e come rimango senza parole quando penso che dalla Trinità proveniamo, tutto per mezzo della Trinità compiamo (Sacramenti, benedizioni, ecc.) e al termine della nostra vita alla Trinità torniamo, senza dimenticare la sua costante presenza nelle nostre anime.

Concludo ringraziando quanti in questo periodo hanno pregato per me: laici, consorelle monache e confratelli e spero che continuino a farlo con gioia e amore fraterno.

### Palermo e "dintorni"



rande gioia al Santuario "Madonna dei Rimedi" a Palermo, dove il giorno 8 settembre, a conclusione della settimana Mariana, si è svolta la processione con la statua della Vergine, fatta realizzare a suo tempo dal cardinale Ruffini. Portando per le strade l'immagine di Maria abbiamo voluto camminare con lei incontro a Cristo Gesù. Nelle strade dove si svolge la vita di ogni giorno, la presenza di Maria diviene festa di luce e di speranza. Maria pellegrina e missionaria è passata sotto le nostre case, incontro alle nostre famiglie, tra gioie e dolori di ogni giorno e ci ha indicato ancora una volta che l'unico rimedio al male del mondo è il suo figlio Gesù



amposcuola del gruppo dei giovanissimi di Palermo: svoltosi a Erice dal 23 al 28 agosto, l'incontro ha vista una bella partecipazioni di giovani, motivati e intraprendenti. Guidati da p. Francesco i ragazzi hanno voluto vivere lo spirito della Giornata Mondiale della Gioventù che si svolgeva in quei giorni a Colonia, mettendo a tema l'incontro con Gesù, nella sua Parola e nell'Eucaristia.



Festa al monastero di Giacalone per la professione solenne e la velazione di sr. Maria Veronica di Gesù (Desdemona Aglieri), il giorno 8 Settembre 2005, festa della natività di Maria.

Ha presieduto la celebrazione eucaristica Sua Ecc. Mons. Cataldo Naro, che ha illustrato con freschezza e profondità il senso della consacrazione religiosa e il valore dell'orazione.

Al termine, momento conviviale per i tanti amici, parenti e confratelli, e occasione per un saluto a sr. Maria Veronica alla quale abbiamo voluto chiedere di riassumere in poche parole quello che aveva vissuto e cosa provasse in una giornata così importante. Sr Maria Veronica ci ha risposto con S. Paolo «Chi ci separerà dall'amore di Cristo... nulla al mondo potrà mai separarci». Sr Maria Veronica ci ha anche spiegato il senso del suo nome, ricevuto al momento della professione semplice, qualche anno fa, e ci ha ricordato che esso significa per lei guardare a Maria vera Icona di Gesù e imparare da lei come diventare vera immagine di Cristo.

A lei e alle consorelle Carmelitane ci raccomandiamo per le tante situazioni di bisogno, le povertà nostre e di tanti nostri fratelli.

Ricordateci nella vostra preghiera

#### Visite e nuovi arrivi

gni anno il commissariato del Madagascar manda dei religiosi in Italia per motivi di studio o per l'apostolato. Quest'anno ad agosto sono arrivati a Palermo p. Agostino, p. Giustino e fra Sandy. La prima impressione per loro è stata quella di una terra accogliente il che ha fatto pensare a fra Sandy che nell'amore non c'è davvero frontiera. Dopo un periodo in Sicilia, per l'apprendimento dell'italiano, la loro sede è diventata Roma.

Fra Sandy ora studia teologia al Teresianum. Padre Giustino studia al Claretianum per approfondire il significato della Vita consacrata, e Padre Agostino si dedica alla teologia spirituale al Teresianum. Auguri, non mancheranno occasioni per rivederci in Sicilia

Cesare dal Madagascar. Padre Cesare, già commissario nell'isola, ha incontrato alcuni amici dei gruppi missionari di Sicilia e gli studenti di Tappeto: ci siamo resi conto che incontrare un missionario è una vera opportunità per riceverne lo spirito.

Tra i motivi della visita di p. Cesare c'è stata anche la verifica delle liste dei bambini adottati a distanza e dei quali avremmo gli aggiornamenti con l'inizio del nuovo anno

Per i primi giorni di gennaio è attesa anche la visita di Padre Bruno che da tre anni opera nella fondazione di Marovoay. Il suo passaggio sarà l'occasione per sentire il racconto di altre esperienze.



da sinistra: fr. Sandy, p. Agostino e p. Giustino



l 29 agosto è arrivato felicemente al porto di Tamatave in Madagascar, il container partito da Catania all'inizio di Agosto. Tutto bene, festa per tutti, meno che per i ladri che una notte, hanno cercato di svuotare il container, da poco arrivato al convento di Itaosy. Ma i frati non sono tipi da lasciarsi intimidire... Tutti ringraziano, e in futuro non è escluso che l'esperienza si possa ripetere.

# Santa Teresa del B. Gesù e i malgasci

Padre Gilbert

anta Teresa di Lisieux è una delle sante più popolari del mondo, la sua effige è presente nella maggior parte delle chiese. Anche in Madagascar, Teresa è la santa più conosciuta essendo Patrona delle missioni. E il Madagascar è terra di missione.

Si può dire che l'aspetto della spiritualità più vicino alla sensibilità malgascia è la "piccola via".

La piccola via di Teresa è una via alla portata di tutti. È la strada della fiducia, dell'abbandono, dell'umiltà. La piccola via teresiana, chiamata anche via dell' infanzia spirituale, è una strada, un modo di vivere la nostra comunione con Dio e sgorga dall'insegnamento di Gesù. Nell'amore, Teresa si abbandona completamente nelle braccia di suo Sposo. L'amore di Gesù al cuore del quotidiano, ecco ciò che consiglia Teresa a tutti.

I malgasci, nonostante i caratteri diversi, cercano di vivere l'amicizia, l'amore vicendevole, l'abbandono totale a Dio, fonte di tutti i beni. I malgasci, malgrado la difficoltà della vita, non si scoraggiano, anzi, mettono la loro vita nelle mani di Dio. In genere, i malgasci cercano di affidarsi totalmente a Dio, cercano il conforto in Lui.

In un proverbio, dicono: "Andriamanitra tsy andrin'ny hafa andriko ihany", e si può tradurre: "Il Dio che gli altri non possono aspettare, io l'aspetto". Questo proverbio che tutti conoscono e ripetono, manifesta un abbandono fiducioso nelle mani di Dio.

Sappiamo quanto viva è stata la

coscienza della missione nel cuore di Teresa del Bambino Gesù

Ma siamo tutti missionari per vocazione cristiana. In seguito a Santa Teresa che è diventata Patrona delle Missioni, capiamo che la missione comincia prima di tutto nel cuore, per la preghiera e la contemplazione interiore. Poi, si allarga verso gli altri.

La nostra missione ha per scopo essenziale di evangelizzare, cioè di fare passare tutto il vangelo nel cuore e la vita dei nostri fratelli, di fare conoscere il Dio Vero ed Unico, di formare dei cristiani autentici, cosciente della loro appartenenza a Gesù Cristo e della loro solidarietà con tutti gli altri membri della chiesa, di mostrare una testimonianza di amore attraverso le nostre parole, i nostri atti, i nostri gesti, tutta la nostra vita.

Ogni persona è chiamata ad amare ed ad essere amata, ogni persona può amare attraverso la banalità quotidiana. Non c'è bisogno di fare delle grandi cose ma soltanto fare ogni cosa per amore, con amore. Questa spiritualità mi ha aiutato a scoprire che ogni uomo, ogni donna, particolarmente povero è capace di amore; più precisamente, è Dio che, nella sua bontà, abita in ogni uomo, nel più profondo.

Lui è all'origine di ogni amore.



#### "Ho ricevuto un dono"

L'esperienza della GMG 2005 a Colonia è stata vissuta da numerosi giovani legati alle nostre comunità di Palermo e Catania. In queste pagine vogliamo dare spazio e voce per raccontare un avvenimento che ha segnato e cambiato la vita di molti.



'invito rivolto a tutti coloro che si accingevano a partecipare alla XX giornata mondiale della gioventù era "Cristo vi aspetta a Colonia".

Cristo ci ĥa davvero aspettato a Colonia e, credo che ognuno di noi abbia sperimentato la sua presenza in questo particolare momento di grazia che è stata appunto la GMG, il cui tema era "siamo venuti per adorarlo" (Mt.2,2). E così come i Magi che vedendo la stella gioirono perché andavano incontro a colui che è Via, Verità e Vita, anche per noi l'incontro con Cristo a Colonia è stato nella gioia; perché lo abbiamo incontrato nei giovani provenienti da altri paesi e soprattutto nelle parole del suo Vicario sulla terra: Papa Benedetto XVI; che ancora una volta ci invitava a "non avere paura".

Ma non dimentichiamo un particolare e, cioè che i Magi dopo "fecero ritorno al loro paese (Mt. 2,13)". Era forse solo lì nella mangiatoia che Cristo li aspettava? E poi ognuno per la sua strada? No, perché se Cristo è davvero entrato nella nostra vita ci accorgiamo che egli ci ha sempre aspettati sin dal grembo di nostra madre e ci aspetta sempre in ogni istante della nostra vita; così appena saliti sull'aereo che ci avrebbe riportato a casa, Cristo era già a Catania che ci aspettava nella vita di tutti i giorni, giorni che con lui accanto assumono un significato diverso, così come i Magi che tornati al loro paese le loro vite non furono più quelle di prima perché c'era Cristo ad attenderli.

(Antonello)

ome posso definire la GMG? Semplice, una tappa della mia ricerca di Dio. Infatti, non riesco ad immaginare un cristiano che crede, solamente, per tradizione familiare o perché non ha avuto modo di confrontarsi con altre religioni o realtà. La fede intesa come tradizione di un certo ambito sociale non è tale, bensì è una scatola vuota, belle parole senza contenuto.

Elemento essenziale della fede, secondo il mio pensiero, è la ricerca. L'uomo che sempre ha ricercato la perfezione, tende ad essa e poiché Dio è perfezione ne consegue che l'uomo cerca Dio. Ma, chi pensa di avere trovato la perfezione non ha nulla in mano, la ricerca è eterna come lo è Dio.

Mons. Bertone in una delle sue catechesi ha evidenziato questo punto, definendo la Gmg come il pellegrinaggio di chi cerca Dio, che io condivido in pieno. Anche, se il motto di Colonia era "siamo venuti per adorarlo", non dobbiamo dimenticare che

molti di noi, io per primo, siamo partiti per cercare Dio.

L'ho trovato? La mia risposta è: la ricerca continua, ma sento di essere stato chiamato. Il momento in cui ho percepito tale chiamata è stato quando in una chiesa di Colonia, la chiesa benedettina di San Martino, sono entrato nella sala dell'adorazione e contemplazione dell'Eucarestia. In questo luogo l'Ostia posta al centro, il silenzio, l'ambiente piccolo ma immenso, al contempo, ed un atmosfera indescrivibile.... in quel momento, in quei pochi minuti di preghiera solo in mezzo ad altre persone e di fronte al corpo di Cristo mi sono sentito in pace, per la prima volta bene con me stesso.

(Fabio)

e catechesi a cui ho assistito sono state molto significative. Le parole che ricordo e che porterò sempre nel mio cuore, sono quelle che vertono sul tema "Gesù Eucaristia", sul "Tabernacolo"; una riscoperta ed un avvicinarsi a Gesù, in questo anno dedicato all'Eucarestia.

Non potrò mai dimenticare, l'esempio del giovane San Domenico Savio, che si prostrava davanti al Tabernacolo: con ciò il Cardinale di Genova, Mons. Bertone, voleva invitare i giovani alla contemplazione di Gesù Eucaristia, alla sua riscoperta. Altro punto importante, è la partecipazione all'Eucarestia, ed il rispondere alla frase "Corpo e Sangue di Gesù" con un Amen profondo, che viene dal cuore, lo scandire con parole forti e chiare il nostro "Sì lo voglio". Oggi la gente è abituata a bisbigliare Amen, invece no, bisogna accogliere Gesù con gioia, la stessa che prova un bambino il giorno della sua Prima Comunione, perché partecipare al banchetto è un momento di festa.

(Vanessa)

a GMG oramai è diventata un appuntamento fisso per la vita dei giovani cristiani. Siamo andati a Colonia con il desiderio e l'impegno di viaggio alla ricerca di Gesù per contemplarlo in modo personale e comunitario come sua Chiesa.

Questo appuntamento mira a far vivere un'esperienza spirituale e di Chiesa unica, infatti possiede tratti di eccezionalità, come ad esempio l'incontro con migliaia di giovani che come noi esprimono la stessa fede, gli stessi ideali, ma anche gli stessi dubbi.

È stato un appuntamento utile alla riscoperta dei valori cattolici, come esperienza di fede e di rapporto diretto con Dio.



Siamo stati chiamati ad affrontare un cammino di ricerca d'ideali che nel tempo in cui stiamo vivendo sono assenti, e che possono essere riscoperti solo mediante quel figlio di Dio che è venuto al mondo, in un incontro intimo con lui che può essere realizzato solo con l'aiuto della nostra fede.

(Giuseppe

possibile riassumere la nostra esperienza con un versetto del salmo 4 "Hai messo più gioia nel mio cuore di quando abbondano vino e frumento".

Quando siamo arrivati a Colonia, ci sembrava uno scherzo fin troppo crudele il dover sopportare in maniche di camicia il freddo pungente di una notte passata all'aperto: abiti e coperte insufficienti di fronte alla temperatura per noi quasi invernale. Eppure è stata in quella notte di mezza estate che si sono incrociati per la prima volta cielo e terra in un'atmosfera magica e surreale, in un sogno senza risveglio.

E qui che è entrata in gioco la frase del salmo: "Hai messo più gioia nel mio cuore..."; forse nello specifico la parola giusta sarebbe stata "condivisione". Sì, perché proprio questi disagi ci hanno permesso di saggiare e provare la carità sia di chi ci stava accanto che la nostra.

Per qualche giorno i confini tra "mio" e "tuo" sono incredibilmente svaniti, quasi non ci fossero mai stati. Ma la fratellanza si è resa quasi palpabile lungo il cammino verso la spianata di Marienfield, dove la gente del luogo ci ha aperto le proprie case per offrirci la propria ospitalità mettendo a nostra disposizione cibo, acqua, bagno, un sorriso, una parola gentile...

Quello era un altro mondo. Non perché c'erano più comodità rispetto a casa, sì questo è vero, ma quello che ci ha colpito maggiormente è stato...l'amore, un amore così vicino che riuscivi a toccarlo allungando semplicemente la mano per prendere un bicchiere d'acqua; un amore così profondo che non ti permetteva di non sorridere; un amore divino che riusciva a negare i soprusi dell'uomo e a rendersi visibile

tra noi, nuovi magi. Credo che sia stato quest'amore a permetterci di seguire la stella. E allora la Messa è diventata il momento di vero incontro con Dio e di vera unione con i fratelli.



Statua della "Madonna della Pace" venerata nella Chiesa delle Carmelitane Scalze a Colonia

Un ringraziamento speciale alle Carmelitane di Colonia per l'accoglienza fraterna lo vogliono esprimere i giovani pellegrini alla GMG partiti da Catania, e trovatisi senza quartiere per il loro ulti-

mo pernottamento nella "città dei Magi". L'incontro con le carmelitane, i vespri cantati insieme in chiesa, il rosario recitato ai piedi della statua della "Madonna della Pace" hanno lasciato impresso un ricordo ancora vivo e il desiderio di continuare quel pellegrinaggio sulle orme dei Magi e di Edith Stein.

# Preghiera Continua PER LE VOCAZIONI

#### Preghiera di Papa Benedetto XVI

Signore Gesù,
ti preghiamo
per i nostri
fratelli e sorelle
che hanno risposto di sì
alla tua chiamata
al sacerdozio,
alla vita consacrata
e alla missione.

Fa' che la loro esistenza si rinnovi di giorno in giorno e diventino Vangelo vivente. Signore misericordioso e santo, continua ad inviare nuovi operai nella messe del tuo Regno.

Aiuta coloro che chiami
a seguirti in
questo nostro tempo:
fa' che, contemplando
il tuo volto,
rispondano con gioia
alla stupenda missione
che affidi loro
per il bene del tuo Popolo
e di tutti gli uomini.



Il 25 settembre 2005 è mancato, all'età di 85 anni, Padre Lino del Volto Santo. Nel prossimo numero della rivista dedicheremo un articolo per ricordare i momenti più significativi della vita religiosa e sacerdotale del nostro confratello e amico.

